6

IL MENDICO

DELL' ANNO MDCCXLI

COMMEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

STEFANO ANDREA PIETRO ANTONIO	mendici.
LUCINDA, nipote di Stefano.	
IL SIGNOR FILIPPO DEL-CAMPO.	
IL SIGNOR ODOARDO, figlio MADAMIGELLA DEL-CAMPO, sorella DON FELICE, cognato GIORGIO, scrivano RICCARDO, cameriere CRISTINA, serva	del signor Filippo.
UN MERCANTE.	
UN CUOCO D'OSTERIA.	
UN ATTUARO UNO SCRIVANO QUATTRO SERVITORI DUE RAGAZZI UN FACCHINO	che non parlano.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Picciola piazza con un canale nel mezzo, che l'attraversa, ove da un lato si vede un ponte praticabile, e dall' altro un palazzo, oltre varie case qua e là sparse.

Stefano *vestito rozzamente, ma con qualche proprietà, con barba bigia tagliata alla lunghezza d' un dito, ciglia simili e parrucca tonda, è seduto all' estremità del ponte verso il proscenio in compagnia di* Pietro, *vestito egli pure rozzamente.*

Pie. Che vuol dire? questa mattina il nostro fratello Andrea tarda molto a comparire!

Ste. Sarà andato a raccogliere i sussidj segreti; sapete pure che questo è il suo giorno.

Pie. Ah, sì, sì, avete ragione. Non mi sovveniva... Oh che buon uomo è quell' Andrea! Io l' amo veramente come un fratello.

Ste. Caro amico, chi è povero, chi ha provato disgrazie, ordinariamente ha l' animo mansueto e buono.

Pie. Oh, oh! conosco dei disgraziati che sono rompicolli e maledetti come se avessero tutte le felicità dell' universo.

Ste. Fra i molti troveremo sempre quello che si distingue... Ma ecco appunto il caro Andrea.

Pie. Quando si nomina il lupo, il lupo arriva...

SCENA II.

Andrea *che scende dal ponte*, e detti.

Pie. Ben venuto, o fratello.

Ste. Ben venuto.

And. Addio, amici, addio. Sono stanco, e prendo il mio posto. [*siede*] Come va? Avete fatto buona mattina?

Ste. Scarsa.

Pie. Scarsissima. Sono tre ore che siamo qua, e non abbiamo, si può dire, veduto nè Marco, nè Leone.

Ste. E' passata pochissima gente.

Pie. E que' pochi che passano, non hanno occhi per vederci, nè orecchi per ascoltarci.

And. Eh! i tempi si sono intristiti.

Pie. E come! Una volta non era così. Mi ricordo di aver guadagnato fino al zecchino in un giorno.

Ste. Eh benedetti quei tempi! Sono andati, e non tornano più.

And. La compassione è divenuta rara a proporzione che diventano rari i quattrini; questo è il male.

Ste. Non è già che i quattrini sieno diventati rari; sono i vizj e il bisogno di mantenerli, che sono divenuti molti; e rendono a poco a poco la gente stitica ed avara del soldo. Per esempio, non vedete che lusso, che gala, che abiti, cominciando dal ciabattino ed andando fino al marchese? Le donne impiegano nuove stregherie ogni giorno, e gli uomini diventano pazzi per imitarle.

And. Ma sapete quanti sono bene vestiti in piazza, e male sfamati in casa?

Ste. Certo che non mangiano sempre la buona scodella di lenticchie, come la mangiamo noi quietamente e senza pensieri. Oggi vi aspetto, amici, a farne banchetto con me, e sentirete di qual buon presciutto le ho fatte condire.

Pie. Viva il nostro fratello Stefano!

And. Viva, viva la nostra fratellanza che ci unisce da tanti anni!

Ste. Zitto. Passa quel signore che malgrado la sua professione di avaro, pure qualche volta ci lascia vedere il conio de' suoi quattrini.

And. Veramente porta sugli abiti e sul volto espressi i caratteri che manifestano i sentimenti del cuore.

SCENA III.

Don Felice *che scende dal ponte vestito con un abito semplice piuttosto stretto e vecchio, capelli legati pure strettamente al capo, con borsa e cappello molto usati*, e detti.

Ste. [*e con lui Pietro e Andrea s'alzano e lo salutano, poi tornano a sedere*]

Fel. Addio, buona gente. [*fermandosi*] Che giorno è oggi?

And. Mercordì, illustrissimo.

Fel. Ah vi ho capito; avete ragione. [*si mette le mani in saccoccia, cava a stento alcune monete che distribuisce loro*] Tenete; pregate il Cielo per me.

AND. Non manchiamo di farlo sempre per tutti i nostri benefattori.

FEL. Bravi!.. [*a Stefano*] Voi siete un buon uomo. E' un pezzo che vi conosco. Quanti anni sono che siete piantato in questo luogo?

STE. Saranno ormai vent'anni.

FEL. Capperi! il tempo passa. Diventiamo vecchi, amico.

STE. Il peggio si è che l'uomo che ha guai, lo diventa prima del tempo.

FEL. E chi è che non ne abbia? Io veggo i miei, e mi fanno compassione quelli degli altri.

AND. Vossignoria illustrissima è di buone viscere.

FEL. Eh vorrei anch'io potere aiutar tutti; ma sono anch'io soggetto alle mie vicende. E i modi non corrispondono alla buona volontà. Basta... V'auguro buona raccolta e buona fortuna.. Addio, buona gente. [*parte*]

PIE. Eppure è così: tutti gli avari hanno buone parole, vantano buon cuore e compassione; ma quando siamo al fatto, se gli scopre un occhio asciutto e un cuor duro come un macigno.

STE. Gli uomini non bisogna sentirli, conviene provarli.

AND. A proposito, mi sono dimenticato di raccontarvi una novità.

PIE. Che mai?

AND. Questa mattina un mio benefattore ha voluto pagarmi il caffè, ed io l'ho bevuto per la prima volta.

PIE. E così?

AND. Oh che bevanda insipida! Merita ella il fanatismo generale che l'avvalora! Vi con-

fesso che mi ha appestata la bocca, e appena rimasto solo, corsi dal pizzicagnolo a mangiare la mia buona fetta di presciutto, indi bevvi un bicchierino di garba, che mi ha aggiustato la bocca e lo stomaco. Mai più caffè.

Ste. Ma! guai a chi lascia la via vecchia per la nuova! Stiamo all'usanza de' secoli antichi. Essi ci daranno la buona sostanza, e i moderni la bella apparenza. Il mondo varia, ma non migliora.

And. Il peggio si è, che ho veduto una folla di povera gente, di donne, di vecchi nostri simili radunarsi colà, e bere avidamente quell'acqua torbida sì poco conforme ai bisogni del loro appetito.

Pie. Non lo sai, amico, che la fava dell'Indie è diventata anche l'elemento dei poveri? Questi tali leveranno la zuppa a sè stessi e a' loro figliuoli per guarire i languori del loro stomaco con una bevanda che li lascia digiuni.

And. Oh che pazzi!

Pie. Chi è questa signora che vien qua con tanta caricatura?

And. E' una sorella del signor Filippo amministratore dell' entrate del principe, e che abita in quel palazzo.

Pie. Quegli è un uomo di garbo.

And. Oh mi pare che gli somigli pur male!

SCENA IV.

MADAMIGELLA DEL-CAMPO *vestita in guardinfante con abito di drappo, pettinatura caricata e penne in capo*, STEFANO, ANDREA, PIETRO.

MAD. [*attraversando il ponte con affettata gravità e la testa alta, urta col guardinfante nelle ginocchia d'Andrea, e volgendosi*] Maledetti, maledetti! Ve l'ho detto un'altra volta, che in questo luogo non vi voglio.

AND. Perchè, signora? Che cosa è stato?

MAD. Ho urtato col guardinfante nelle vostre ginocchia.

AND. Scusi per amor del Cielo; ma non vi è questo gran male.

MAD. Non voglio essere urtata da cenci; avete inteso? La strada dev'esser libera per le signore, e per la brava gente, e non deve essere occupata da...

AND. Proseguisca. Siamo disposti a sentir tutto. Bella bocca non offende.

MAD. Basta: la vostra sommissione mi disarma e vi perdono. Ma che sia l'ultima volta. Quì non vi voglio, o vi farò cacciar via. Avete capito?

PIE. Siete tanto buona, che non vorrete il nostro danno, e ci lascerete vivere in pace dove da tanto tempo ci guadagniamo il pane.

MAD. Basta: mi fate compassione, e non voglio rovinarvi; ma in avvenire quando passo io, regolatevi. [*si mette le mani in saccoccia*,

e dà una moneta a Pietro, e un' altra ad Andrea] Di che paese siete voi?

AND. Siamo tuttidue di questo felicissimo Stato e di questa benedetta città.

MAD. Bravi! [*volgendosi a Stefano*] E voi, di che paese siete?

STF. Schiavone, o signora.

MAD. Schiavone? Al diavolo. Non vi do un soldo, se vi veggo cascar morto. [*rimette il denaro indispettita*]

STE. Perchè, signora?

MAD. Perchè una volta un uffiziale schiavone mi ha detto brutta, e non poteva dirmelo. D'allora in poi ho preso odio per lui e per tutta la sua razza. Non fo carità a Schiavoni; non voglio vedere Schiavoni. Gli odio, li detesto. Darei fuoco a quanti sono, e non voglio sentirli nominare. [*parte*]

STF. Che bella conseguenza! Odia tutta una nazione, perchè un solo l'ha offesa.

PIE. Infatti non mi par molto bella.

STE. E, quel ch'è peggio, non mi par molto savia.

SCENA V.

GIORGIO *ch' esce dal palazzo senza cappello in capo*, STEFANO, ANDREA, PIETRO.

GIO. Chi di voi vuol buscare la carità, e venire per un momento a servire di testimonio in quel palazzo?

PIE. Verremo tutti [*alzandosi insieme con Andrea*].

GIO. Bastano due.

STE. Andate voi, Pietro, e voi, Andrea.
AND. Eccoci a servirvi. [*parte con Giorgio e Pietro*]
STE. Sono stanco di questa vita. Quanti affanni! quanti timori ho sofferti! Costretto da vent' anni ad andare ramingo, proscritto, esule dalla mia patria, celato sotto questa finta vecchiezza, e per colpa di un solo... di un solo che poteva salvarmi, e non volle; che fu insensibile al mio pianto, alle mie preghiere, al mio pericolo. Ah! il Cielo renda a quell' uomo crudele i mali ch' egli mi ha cagionati. Mille volte l' idea della vendetta ha assalito il mio cuore. Quando lo veggo, quando egli mi passa innanzi ogni giorno, ricco di beni e di onori, sento la mia miseria che mi parla e mi anima contro di lui. Ma la ragione mi calma, e mi avverte che non son nato per i delitti e per una bassa vendetta.

SCENA VI.

UN MERCANTE, STEFANO.

MER. [*dopo di aver guardato intorno per vedere se è osservato*] Caro Stefano, tenete, e riponete queste venti pezze. [*gli dà un picciolo rotolo*]
STE. [*riponendolo in saccoccia*] Donde provengono questi denari?
MER. Sono la metà del guadagno che abbiamo fatto in que' fazzoletti di Persia, in cui la perdita sembrava sicura. Gli ho negoziati con un Armeno, e la fortuna mi ha favorito.
STE. Buon amico, quanto vi sono obbligato! Voi sollevate con una parte del vostro

commercio la mia indigenza, e dividete con me il frutto della vostra industria. Vi ringrazio, e...

MER. Che ringraziarmi? S'io divido l'industria, voi dividete il denaro... e poi, me lo ricordo sempre, la mia fortuna ha avuto principio da voi. Vi siete fidato di me. Un tempo mi avete imprestati trecento scudi. Ho cominciato da quelli; da quelli è nata la fonte del mio commercio. Io vi debbo tutto; e state pur certo, finchè vivo, della mia gratitudine e del mio amore per voi. Addio, mio caro Stefano. [*parte*]

STE. Il Cielo vi benedica... Eppure è così: gli uomini ingrati sono molti, ed io ho urtato in uno di que' pochi che non usano odiare il suo benefattore... E' vero che co' miei piccioli risparmj era divenuto padrone di una picciola somma. Sollevai costui; ed egli mi pose a parte di un ramo di commercio, che mi fa vivere meno stentamente che non mi sarei aspettato.

SCENA VII.

PIETRO *e* ANDREA *che ritornano dal palazzo*, STEFANO.

STE. Ebbene, amici, avete fatto la vostra testimonianza?

AND. E come bene! Ci hanno letto una lunga filastrocca in latino, della quale non abbiamo inteso una parola, eppure abbiamo attestato con giuramento, che tutto sta bene.

STE. Ah, ah mi fate ridere... Ma, che vuol dire che questa mattina veggo andare e tor-

nare più gente del solito in casa del signor Filippo?

AND. Non si domanda neppure. Il concorso degli amici e de' nemici si fa vedere in tempo di fortuna, o di disgrazia. Ora che il signor Filippo...

SCENA VIII.

IL SIGNOR ODOARDO *ch' esce dal palazzo, seguito da* UN ATTUARO *che ha dei libri sotto il braccio, e* DETTI.

STE. Non è quegli suo figlio che viene a questa volta? Quel figlio così buono e modesto che mi piace tanto?

AND. E' desso.

STE. Mi sembra afflitto.

PIE. E ne ha ben ragione.

ODO. [*passando sul ponte e tenendo un fazzoletto agli occhi*] Addio, Stefano. [*parte seguito dall' Attuaro*]

STE. Piange! Una volta era solito a farmi così gentilmente la carità, ed ora mi dice freddamente addio, Stefano!.. Ma perchè piange?

AND. Come! Non sapete nulla?

STE. Di che?

AND. Della disgrazia ch'è arrivata a suo padre?

STE. Che disgrazia?

AND. Il pover'uomo è rovinato.

STE. In che maniera?

AND. Egli negoziava. Per colpa de' malandrini è fallito. Una disgrazia diede mano all'altra. Per causa del fallimento, ha fraudata

la cassa del principe, e se prima di domani non paga, l'uomo è morto.

STE. [*balzando in piedi*] (Giustizia del Cielo, come lo colpisci, sebben tardi, con quel fulmine istesso che gli piacque vedere sul capo degli altri! Tu gli fai provare i medesimi affanni, gli stessi spasimi atroci, e quel terrore mortale, che accompagna gli sciagurati... O cuor mio, non balzarmi nel seno. Non abbandonarti a una vergognosa allegrezza che vorrebbe sedurti. Non dare ricetto ai sentimenti che sono pasto del vile, e disonore dell'uomo onesto e della ragione. Ti calma: taci, e consulta con me la tua vendetta.)

AND. Che avete, Stefano? Siete rimasto molto colpito!

STE. L'uomo dabbene perisce, e non volete che l'uomo umano si risenta?.. Ma di quanto è egli mancante verso la pubblica cassa?

PIE. Di seimila scudi, dicono; il resto l'ha trovato.

STE. E questi seimila scudi ha egli speranza di ritrovarli?

AND. Nessuna. Tutti son divenuti sordi e inesorabili per lui.

STE. E per seimila scudi un uomo perisce?

AND. Così vuole la legge.

STE. [*pensa, si agita, passeggia, e dopo breve silenzio*] Andiamo. Ho risolto.

AND. Dove, o Stefano?

STE. A provar chi son io, a sentire di che sono capace, a vedere lo sciagurato, a misurare un colpo che deggio scagliare sopra di lui; a vendicarmi.

AND. Come? Voi, o Stefano?.. Quale trasporto?

Quai detti?.. Voi parlate di vendicarvi?.. Contro il signor Filippo?

Ste. Sì; vendetta... Ma non temete... aspettate... La mia vendetta non vi sarà di scandalo. Il Cielo dirige il mio cuore, e il cuore dirigerà la mia mano... avrò forse bisogno dell'opera vostra, o amici. Vi prego ad aiutarmi. La nostra mattinata è finita. Andate. Aspettatemi a casa. Là parlerò... v'informerò... Ci rivedremo fra poco... Vado. Addio... Oggi, se la fortuna mi assiste, conoscerete chi è Stefano, e vi sarà memorabile per sempre il mendico dell'anno mille settecento quarant'uno. [*parte, ed entra nel palazzo*]

And. Quest'uomo nasconde qualche arcano importante.

Pie. Quest'uomo, io l'ho sempre detto, è rispettabile: pensa bene, parla meglio, e opera in un modo superiore al suo stato. Scommetto che non è nato povero.

And. Lo penso ancor io. Ma sia ciò che si vuole, andiamo ad aspettarlo, e prepariamoci a sentirlo e ad aiutarlo. [*partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala con varie porte, e due tavolini in prospetto e due laterali.

Ad uno de' tavolini in prospetto sta IL SIGNOR FILIPPO *gettatovi sopra col capo e colle braccia, in aria di disperazione. Ad un altro parimente in prospetto* DON FELICE *che cogli occhiali sta ripassando un libro di conti.* IL SIGNOR ODOARDO *è in un angolo verso il proscenio, sospiroso, che alza di tratto in tratto gli occhi sopra di lui e le mani verso il cielo.* MADAMIGELLA DEL-CAMPO *siede in un altro angolo inquieta, volgendosi di quando in quando sulla sedia, e facendosi fresco col ventaglio.*

FEL. [*levandosi gli occhiali, e serrando il libro*] Ho veduto; ho capito tutto.

ODO. [*sollevando la testa*] E così?

FEL. Questi sono crediti, sopra cui non impresterei un quattrino.

ODO. Come? Sono crediti di gente ricca, e che può pagare.

FEL. E per questo sono crediti cattivi; perchè si sa che chi può pagare, non paga mai, o paga quando vuole. Intanto chi ha bisogno, ha tempo di fallire e disperarsi.

ODO. Dunque?

FEL. Dunque su questi crediti non impresterei un quattrino.

ODO. [*gettandosi a' piedi di don Felice*] Ah signore!

FIL. [*gettandosi anch' egli a' piedi di don Felice*] Ah mio cognato!
FEL. Che fate? che volete da me?
FIL. Aiuto, compassione, pietà.
ODO. Non l'abbandonate.
FEL. Alzatevi. Che volete ch'io faccia?
FIL. Voi lo sapete.
ODO. Non vi costa che il volerlo.
FEL. Dite piuttosto che mi costerebbe il poterlo,
FIL. Cognato [*abbracciandogli le ginocchia*]!
ODO. Mio signore [*tenendolo pel vestito*]!
FEL. Ma calmatevi; non piangete. Io le lagrime non le posso nè vedere, nè patire. Mi dispiace la vostra disgrazia. Ma io non ho la somma che mi ricercate.
ODO. Signore, non vi coprite colla scusa dell'impotenza. Ognuno sa il vostro stato, le vostre rendite. Fate l'opera la più bella, la più nobile, la più cara all'umanità e alla natura. Liberate dall'ignominia e dal pericolo l'uomo il più buono, il più generoso, un congiunto che vi ha sempre amato. Ricolmatevi dell'onore di un' azione la più gloriosa, e tirate sopra di voi i nostri teneri ringraziamenti e le acclamazioni di tutta la città. .
FIL. Le mie lagrime vi dicono lo stesso.
FEL. Ma se io non voglio lagrime, vi dico. E voi, a forza di queste, vorreste forse l'impossibile da me? Stimo le belle azioni e gli applausi... ma stimo anche i quattrini; e la natura che m'insegna ad aiutar gli altri, mi suggerisce ancora a non ispogliare me stesso. Io ve lo dico netto e schietto: non posso fare niente per voi.

FIL.

Fil. O giusto Cielo [*alzandosi*]!

Odo. [*alzandosi egli pure*] Ah uomo barbaro! Dopo che avete veduto la nostra umiliazione, avete coraggio di abbandonarci al rossore delle nostre preghiere, alla nostra disperazione? Non avete cuor di congiunto, nè senso di umanità.

Fil. Oh come l'uomo, nel punto che cade nella miseria, vede trasformarsi in faccia tutti gli oggetti che gli ridevano intorno! Voi che poco fa mi colmavate di elogi, di carezze, di esibizioni!.. Oh come il bisogno smentisce gli adulatori e i menzogneri!.. Andate. Lasciateci gemere, perire, ma senza l'aggravio della vostra presenza. Non abbiamo bisogno di nessuno, quando abbiamo in nostro soccorso la costanza di sapere rassegnarci e soccombere... Crudele!

Fel. Ecco qua: tutt'i miserabili fanno così. Quando hanno esaurite le lagrime e le preghiere, danno fuoco alla loro arma di riserva, e ricorrono agli strapazzi, alle ingiurie contro chi non può, o non vuole far loro il bene che cercano. Vogliono il benefizio per forza. Adunque noi per non essere ingiuriati, chiamati avari e crudeli, dovremo essere sobrj, prudenti, economi per tutto il tempo della nostra vita, e radunare in silenzio il frutto de'nostri risparmj, per versarlo poi tutto in un punto solo sopra il prodigo, o l'incauto che ha goduto il mondo e si è rovinato. E tutto ciò far lo dovremo per acquistarci il nome di generosi, e restar miserabili. Oh per mia fè la buona politica non m'insegna in quest'età a far di questi spropositi. Quello

ch'è mio, è mio, e voglio goderlo, se posso, nell'inazione della vecchiezza che mi aspetta; e invece di generoso, non mi vo' far dir pazzo. Non voglio garrir altro con voi. Ecco la mia conclusione: non ho quattrini, vi dissi; ma quand'anche ne avessi, datemi buona cauzione, e vi aiuterò. In caso diverso, non voglio procacciare la mia rovina col riparare la vostra. V'auguro miglior fortuna per altra parte. Scusate. Son uomo di mondo e sincero. Vi riverisco. [*parte*]

SCENA II.

FILIPPO, ODOARDO, MADAMIGELLA DEL-CAMPO.

ODO. Ecco scoperto un falso amico e un perfido congiunto.

FIL. Ho tanto affanno, che non può più capire nel mio petto.

ODO. O padre mio!

FIL. O caro figlio, in quanti mali io t'immergo!

ODO. Non pensate a me. Per quanto misero io possa essere, io non avrò più affanni, se posso giungere a vedervi tranquillo. Per voi mi addosserò la fatica, i travagli, il rossore, la morte...

FIL. [*tremando e vacillando cade sopra una sedia*] Oh dio! mi si sollevano in fronte i capelli... un sudor freddo...

ODO. Qual nuovo turbamento, o padre?

FIL. [*rimettendosi*] Non nominarmi, se m'ami, mai più le disgrazie e la morte. Tu sai...

ODO. Scacciate ogni tristo pensiero, e sperate nell'aiuto del Cielo.

FIL. Io spero. Non abbandono la speranza, ultima compagna dei miseri... [*inquietandosi*] Ma non è ancor ritornato?

ODO. Chi?

FIL. Il mio cameriere Riccardo.

ODO. Non, signore.

FIL. Quanto tarda!

MAD. [*si alza e si avvicina a Filippo*] Si può dirvi una parola, o fratello?

FIL. Lasciatemi. Voi mi direte qualche scempiaggine, ed io non sono in caso di ascoltarla.

MAD. Anzi io vi dirò cose sugose e necessarie, e voi non potrete ricusare di darmi orecchio.

FIL. Sorella, abbiate qualche riguardo al mio stato.

MAD. Appunto io lo riguardo tanto, che mi obbliga a riguardare anche il mio. Sono orfana, e invece di genitori non mi sono restati altro che tre appoggi, voi, mia zia che mi ha raccolta in casa sua, e la mia dote.

FIL. Che vorreste dire per ciò?

MAD. Veggo che tutto va in fumo in questa casa. Dite il vero: in questo generale pericolo, vi sarebbe compresa anche la mia dote?

FIL. E se vi fosse compresa, neghereste di avventurarla per un fratello sventurato?

MAD. Il caso merita riflessione. Sono una sventurata ancor io, e non debbo accrescere la mia sventura.

FIL. In qual maniera?

Mad. Con che vorreste ch'io mi maritassi, se perdessi la mia dote?

Fil. Colla provvidenza del Cielo, ingrata; colla provvidenza del Cielo.

Mad. La provvidenza è bella e buona, ma io veggo per esperienza, che senza una dote la femmina civile non trova marito; o se lo trova, è un marito assai scarso e proporzionato al merito della di lei povertà.

Fil. Al contrario: se guarderete bene ai moderni matrimonj, troverete che la dote, quanto è più grande, quasi sempre è l'esca per un traditore, od un avaro che fa dell'amore un mercato; e che le virtù sole, anche prive dei beni di fortuna, allettano ed incantano il vero amatore, che stima la sposa senza interesse, e tutto impiega a formare la sua felicità.

Mad. Fratello, queste sono massime belle e buone, che detta la melanconia in tempi di disgrazie: ma in pratica, non si avverano che raramente, o mai. Io non sono venuta per fare acquisto di morale, ma per difendere il mio. Vi domando la mia dote.

Fil. Spietata! Invece di venire a consolare, ad assistere un fratello che perisce, avresti tu il coraggio di affliggerlo e temere di lui? Non vedi come a questi tratti la natura e l'umanità ti accusano e si risentono?

Mad. Si risentano pure; ma mi rispondano almeno in nome vostro ov'è la mia dote.

Fil. In salvo, ingrata; in salvo. Esci di dubbio una volta e paga la tua avara insensibilità colla certezza che la tua dote resterà intatta tra le rovine di tuo fratello. Va; la troverai nelle mani del banchiere

Orlandi che l' afficura col suo credito e co' suoi fondi. [*va a prendere a un tavolino una carta tra le molte che vi sono*] Questa è la carta che ti dà pieno diritto e autentica fede. Levane il capitale, se ti piace, o ricevine d'ora in poi i frutti dalle mani dell'egregio depositario. Io non vi son più per te. Guardami come morto. Esci da questa casa, e vivi tranquilla.

Mad. Così va bene. Scusa, o fratello, ma tu sei il fior de' galantuomini, e non meriti d'essere disgraziato. Il cuore mi dice che il Cielo ti aiuterà. Io ti lascerei con tutto il cuore la mia dote, ma non posso, e farei un' ingiustizia manifesta allo sposo che avrò, e ai figli che nasceranno dal mio matrimonio. Spero che la collera ti passerà. Tu non vorrai odiarmi; anzi mi compatirai, se nel comune naufragio cerco anch'io una tavola per salvarmi. L'interesse è una cosa, e la convenienza è un'altra. Addio. Raccomandati al Cielo, e uscirai salvo da questa pericolosa tempesta. Addio, caro fratello... Nipotino, addio. [*parte*]

SCENA III.

Il signor Filippo, il signor Odoardo.

Odo. Che indifferenza! Che sensi! Sento che comincio ad odiarla.

Fil. O figlio, non lo sai tu ancora che i parenti, nelle disgrazie, sono i nostri primi nemici?.. Ma io non bado a lei. Penso a Riccardo. La mia impazienza è estrema.

Va, vedi s'egli ritorna. Escigli incontro: affrettalo.

ODO. Dove l'avete mandato?

FIL. Dall'intendente Rodolfi, che si ritrova in villa, a implorare il suo soccorso.

ODO. E sperate da lui?..

FIL. Tutto. Questa è la mia ancora sacra, e l'ho riserbata per l'ultima speranza. Un tempo, in un caso quasi simile, gli ho restituito l'impiego e l'onore. Son certo ch'egli farà altrettanto per me. [*si sente picchiare alla porta della camera*] Alcuno picchia a quella porta... E' desso. E' Riccardo. Aprigli e conducilo tosto alla mia presenza.

ODO. [*esce*]

FIL. Oh come il cuore mi palpita! Che affanno, che angoscia è l'aspettare il momento che decide della vita, o della morte! A quale estremità son io ridotto!

SCENA IV.

IL SIGNOR ODOARDO *che ritorna*, IL SIGNOR FILIPPO, *poi* STEFANO.

FIL. E così, che nuove mi rechi?

ODO. Non è Riccardo, o signore, è Stefano, il mendico, che brama d'essere introdotto da voi.

FIL. E che vuole da me in questa confusione uno Stefano, un mendico? Mandalo al suo destino. Io non posso dargli retta.

STE. [*che avrà sentito, si avanza*] Non signore. Il povero non si caccia mai via dalla casa, dove si presenta. Il povero è quasi sempre

di buon augurio. Tolleratemi un momento, e non avrete a pentirvi.

Fil. O caro Stefano, oggi io non ho nulla da darvi.

Ste. Ed io non vi chieggo nulla.

Fil. Che volete dunque da me?

Ste. Vengo a congratularmi con voi.

Fil. Congratularvi? Come? Non sapete dunque la mia disgrazia?

Ste. La so.

Fil. E venite a congratularvene?

Ste. Non sapete, o signore, che la disgrazia per gli uomini è come la febbre, che si reputa un male, eppure purga il sangue e prepara la sanità? Consolatevi. Io vi fo un pronostico, che la vostra disgrazia non sarà micidiale.

Fil. Vi ringrazio. Lo faccia il Cielo, come lo spero.

Ste. Sappiate che quando l'ho sentita, mi si è commosso il cuore in un modo, che voi non potreste immaginarvi.

Fil. E perchè tanta compassione per me, o Stefano?

Ste. Perchè vi stimo un uomo manco cattivo degli altri.

Fil. Amico, questo è un elogio molto scarso.

Ste. E' un elogio sincero. Il povero, o signore, parla senz'artifizio. L'uomo manco cattivo è quello che la frase volgare chiama galantuomo, uomo onesto. Ma io penso che generalmente, o poco, o assai, manchiamo, tutti all'onestà. Chi ha meno colpe, sarà il migliore. Ma sareste voi quel solo che non ne avesse nessuna? Non siete voi mai stato cattivo in vita vostra? Per esempio

non avreste mai fatto male ad alcuno? Rispondete senz'arrossire.

FIL. [*resta un poco sospeso, indi sospira alzando gli occhi al cielo*] Ah! [*toccandosi dalla parte del cuore*] ho una spina qui, che tratto tratto mi punge, ed ora piucchè mai. Che avete mai detto, o Stefano? Se sapeste...

STE. Proseguite. Ho piacere d'avere indovinato.

FIL. Ah non m'invitate al dolore, al rimorso. Lo sento anche troppo. Quando penso... Un uomo disgraziato, come son io adesso, mi chiese un tempo compassione e pietà, ed io, che fui sovente l'amico degli sventurati, in quel punto fui capace di crudeltà e di fierezza. Non posso perdonare a me stesso.

STE. Buono! Buono! Oh vedete, signore, che le azioni degli uomini sono una semina che a suo tempo si raccoglie a norma di ciò che si è seminato? La natura ci aspetta al tiro e si vendica; e pare una legge segnata da lei e dal Cielo, che quello che si è fatto ad altri, o tardi, o tosto, dobbiamo provarlo noi stessi.

FIL. Basta, o Stefano. Andate dove vi chiama il vostro destino.

STE. Non ho finito. Manca il meglio; e bisogna che vi preghi di una grazia importantissima, più per voi, che per me.

FIL. Ma accorciate i preamboli. Che grazia volete?

STE. Non guardate nè all'equipaggio, nè al carattere di chi vi prega. Abbandonatevi ciecamente al buon cuore che ve ne fa l'invito. In quest'oggi, giorno di grazie, favorite di venire a pranzo da un disgrazia-

to. Vi prometto che la sua compagnia è forse l'unica che può sollevarvi.

Fil. E chi è questo disgraziato?

Ste. Io, signore.

Fil. Burlate, o Stefano? Quand'anche non volessi badare alle convenienze, sono in tale stato, che non andrei nemmeno a tavola col principe.

Ste. Fate il vostro conto, che oggi io vaglio più che il principe istesso. Venite, e superate ogni riguardo.

Fil. Ormai è troppo, e voi vi abusate... Io non ho tempo da perdere. Andate, e lasciatemi in libertà.

Ste. Credetemi che ci perderete molto. Non disprezzate il povero che vi reca buon augurio, vi dissi.

Odo. Caro Stefano, se avete cosa così importante, perchè non dirla qui? A che incomodarlo, strascinandolo a casa vostra in questi momenti così critici, che l' obbligano qui?

Ste. Perchè l'affare esige così; perchè dev'essere trattato cogli occhi e colla lingua; perchè... Non posso dirvi di più. Non siate sordi alla mia voce, ch'è forse quella della Providenza, o lagnatevi di voi, se non l'avrete ascoltata.

Odo. Quietatevi; verrò io in vece sua.

Ste. Bene: accetto il sostituto.

Odo. Ma non verrò a pranzo. Verrò solo ad ascoltarvi.

Ste. Bisognerà prendere quello che si può, e contentarsi. Vi aspetto.

Odo. Dove abitate?

Ste. Ecco là un calamaio: per maggior sicurezza scrivete il recapito.

Odo. [*va al tavolino, prende un pezzo di carta e la penna*] Dite pure.

Ste. [*dettando*] Quartiere del Solitario ... via de' Miseri ... casa Malmenati ... alla quarta porta a man manca verso il canale... al pian terreno.

Odo. Ho capito.

Ste. Mi date parola?

Odo. Da uomo d'onore.

Ste. Quando?

Odo. Passato il mezzodì.

Ste. Che siate benedetto! Che buon figliuolo!.. Oh vi levo l'incomodo. Vi riverisco di cuore tuttidue, miei buoni padroni. Vado. Non vi scordate del povero Stefano, e compatite il mendico. [*parte*]

Fil. Quel pover uomo è pazzo.

Odo. No: è uomo semplice e dabbene.

SCENA V.

Cristina *con* un Facchino *che porta un baule in ispalla*, il signor Filippo, il signor Odoardo.

Cri. [*al Facchino*] Va là; tira dritto, o Cristoforo, e non ti voltare indietro, finchè non hai messo quel baule in sicuro. [*il Facchino parte*]

Fil. Andate via, o Cristina?

Cri. E che volete ch'io faccia qui, dove tutto è pericolo, confusione, malinconia? Vado prima che succeda di peggio, e salvo

que' pochi stracci che ho acquistati con tante fatiche.

Fil. Che volete che succeda a voi di sinistro, e chi potrebbe levarvi ciò ch'è vostro?

Cri. Cospetto! Poco fa, non volevano quegli arrabbiati revisori de' fatti altrui sequestrar me e la mia roba? E già ci avevano messo le mani sopra, ma io mi son messa davanti, e l'ho difesa, come una lionessa difende i proprj figli. Però la prudenza m'insegna a non aspettare il secondo attacco. Il nemico è in casa; il fuoco vi è dentro. Chi si può salvare, si salvi. Signor padrone, scusate. Vi amo; ma io non posso e non voglio farvi compagnia nella rovina, e vado a cercare miglior fortuna.

Fil. Voi disperate troppo degli affari miei, e precipitate i vostri. Io non sono nel disordine che voi credete.

Cri. Cospetto! Io do un'occhiata intorno a quel che succede, e giudico. Per esempio: veggo il vostro studio abbandonato, i segretarj dispersi, e le carte portate via. Sono entrata in cucina, e vi ho trovato il gelo invece del fuoco. Ella è deserta, e il cuoco è sparito. Il maestro di casa ha licenziata tutta la servitù con molte promesse, e senza un soldo; ed egli intanto, tondo, rosso, pingue sta intascando i denari che vi ha rubati, mentre i poveri servitori afflitti, chi qua, chi là, fanno una mostra lagrimevole della loro povertà. Uno passeggia piangendo; l'altro dorme d'appetito e di malinconia. In somma sono tutti un branco di disperati. Eccoli, o signore. Interrogateli e sentirete ciò che pensano. Vi

lascio con loro. Io intanto, sinchè soffia il vento, vado a cercare un porto, e ad aspettare come finisce la tempesta. Signor Filippo, vi riverisco. [*parte*]

FIL. Quanti infelici fa la disgrazia di un solo, e qual rimorso!..

SCENA VI.

GIORGIO *e un altro* SCRIVANO *con ispada al fianco, alla testa di quattro* SERVITORI *senza livrea* IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

FIL. [*andando incontro ai Servitori*] Amici miei, cari amici, io non ho colpa nel vostro, nel mio destino. Io vi compiango. Non mi accusate; non mi maledite...

GIO. Noi maledirvi? Che dite mai? Io son Giorgio vostro primo scrivano, e vi parlo per bocca di tutta questa buona gente. Siamo, è vero, in uno stato il più misero, senza impiego, senza ricovero, senza un soldo. La più parte di noi questa mattina non saprà dove rifuggirsi, e non ha con che cavarsi la fame. Pure non ci lamentiamo. Il vostro dolore fa tacere il nostro, e vi abbandoniamo senza querele, e con quell'istesso amore che sempre vi abbiamo portato.

FIL. A questo stato io ho ridotta tanta buona gente, e sì cara?.. [*cavandosi l'orologio*] Tenete... Non ho altro... Andate; vendete... aiutatevi. Se il Cielo mi assisterà, non perirete neppur voi, e avrete il premio dell'amor vostro.

ODO. [*cavandosi pure il suo prologio e dandolo a Filippo*] Eccovi pure il mio, caro padre.

GIO. Non sarà mai vero che usiamo la crudeltà di mettere le mani sulle ultime spoglie del nostro sventurato padrone. Speriamo nel Cielo, come voi. Sapremo soffrire, attendere e rassegnarci.

SCENA VII.

RICCARDO, *e* DETTI.

RIC. [*di dentro*] E' permesso?

FIL. Oh cielo! questi è Riccardo... Amici, il vostro, il mio soccorso è giunto.

RIC. [*uscendo*] Mio buon padrone!

FIL. Ebbene, quai nuove mi rechi?

RIC. All'apparenza buonissime. Il signor intendente mi accolse come un paladino. Buon viso, buone parole a me; rammarico, compassione per voi. Letta la vostra lettera, entrò nelle sue camere. Intanto io fui servito a una discreta tavola. Poco dopo, lo vidi tornare con questa lettera che mi consegnò, parlandomi di voi con vantaggio, ilare in volto e pieno di bontà.

FIL. Ah gli uomini umani non sono estinti del tutto. Dammi quella lettera.

RIC. Eccola [*recandogli la lettera*].

FIL. [*apre, e legge piano. Si turba, impallidisce, trema e gli cade la lettera per terra*]

ODO. [*con sospensione di voce*] Mio padre?

FIL. Oh dio! [*si mette le mani ne' capelli come disperato; indi si avventa alla spada di Giorgio, e cavandola sfoderata la rivolge contro di sè*]

ODO. Ah padre mio! [*trattenendolo*]

GIO. Ah signore! [*tutti accorrono e lo disarmano*]

FIL. Lasciatemi. [*fa alcuni passi vacillando*] Tutto è perduto.

ODO. O caro padre!

FIL. Io muoio. [*va a cadere sopra una sedia, e sviene. Tutti gli sono intorno per sostentarlo ed aiutarlo. Si cala la tenda*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera affumicata con tre porte ed un cammino con fuoco che arde. Una tavola in mezzo. Sopra vi sono alcune scodelle, cucchiai e tovagliuoli. Piatti di stagno e di terra riposti su varie scanzie.

STEFANO *siede lontano dal fuoco in un angolo del proscenio, tenendo per mano* LUCINDA *che è in piedi.* PIETRO *e* ANTONIO *in atto di congedarsi.* ANDREA *dorme in un cantone vicino al cammino.*

STE. Ebbene, miei cari amici, siete meco d'accordo sull'affare di cui vi ho parlato?
PIE. Lo siamo tutti, e volentieri. Basta il vostro buon esempio, per farci risolvere.
STE. Bravi! La gloria di una buona azione è un tesoro. Andate; ci rivedremo questa sera.
PIE. Buon amico, a rivederci.
ANT. Addio, nostro buon fratello. [*parte con Pietro*]

SCENA II.

STEFANO, LUCINDA, ANDREA *che dorme.*

STE. [*accarezzando Lucinda*] E tu, mia cara nipote, sei tu disposta a fare il sacrifizio di cui ti ho parlato?
LUC. Con tutto il cuore.
STE. Ma pensa che dopo averlo fatto, tu re-

sti una miserabile davvero, e non ti rimane più nulla per maritarti, se te ne venisse talento.

LUC. Il Cielo provvederà. Se io mi spoglio per aiutare un disgraziato, la Provvidenza susciterà alcuno che verrà a rivestirmi, e non mi lascerà sentire il peso del mio sagrifizio.

STE. Va, che il Cielo ti dia felicità. Con questi sentimenti, tu la meriti, nipote mia, e il cuore mi dice che verrà o tardi, o tosto, a rallegrarti. Dimmi, conosci tu il soggetto che aspetta la tua generosità?

LUC. Sì; l'ho veduto più d'una volta, e voi me lo avete additato, come l'uomo il più buono e il più stimabile.

STE. Sai tu quante volte si dice una cosa, e un'altra se ne pensa?

LUC. Come? Non è egli dunque buono?

STE. Sì; lo è... non lo è stato... lo sarà. Gli uomini cambiano e sono un misto di vizj e di virtù... In somma, basta ch'egli sia misero, per meritare la nostra compassione.

LUC. Mi fate un certo discorso, che, a dir vero, non intendo.

STE. L'intenderai. Ora non è tempo... E suo figliuolo lo conosci tu pure?

LUC. No.

STE. Mi dispiace. Avrei piacere che tu lo conoscessi.

LUC. Perchè?

STE. Perchè... perchè è un giovane che ha tutt'i numeri. Migliore cento volte di suo padre... Perchè piace a me, e vorrei, se fosse possibile, che piacesse anche a te... o piuttosto, che tu piacessi a lui stesso.

LUC.

LUC. Che dite mai?

STE. Sì, figlia, nella tua età... un po' di grazia... un po' di bellezza [*animato da trasporto*]... In questo caso non sarebbe delitto. La natura, che ha dato le penne al pavone per trarre a sè la vista e la stima della sua compagna, ha pur collocata in fronte alla donna la grazia e la bellezza, perchè n'usi a tempo e onestamente a procurarsi uno sposo, un amico... Se tu lo vedi... se tu giungi a parlargli, io ti permetto d'usare con lui le grazie e i vezzi innocenti, ed ispirargli, se tu lo puoi...

LUC. Che ascolto, o mio zio? Che discorso è il vostro? Perchè mi parlate in un modo così contrario a quelle massime?..

STE. [*tornando in sè*] Hai ragione, o figlia; hai ragione. Io delirava. L'idea d'un bene che ho sognato, m'agitava la fantasia e mi faceva dir certe cose... Ho sbagliato. Più non se ne parli. Va, va, Lucinda; compisci gli affari tuoi, e lasciami in braccio alle mie riflessioni.

LUC. Vi ubbidisco [*in atto di partire*].

STE. Ascolta un'altra parola ancora, e poi ho finito.

LUC. Comandate.

STE. Quanti anni hai?

LUC. Ne ho ventidue.

STE. Ventidue!.. E' vero. Come gli anni passano presto! In questa età sarebbe ormai tempo... Dimmi la verità, cara la mia nipote: in tutto questo tempo hai tu mai veduto alcuno che ti piaccia?

LUC. [*abbassando gli occhi con vergogna*] Oh padre mio!

Ste. Contro il costume di quasi tutte le femmine, io non mi sono mai accorto che tu mi abbia detto una bugia. Corona l'opera, e non me la dire nemmeno adesso. Hai tu mai veduto alcuno che ti piaccia?

Luc. Oimè!

Ste. Hai detto tutto. Questo sospiro è un'affermativa che basta; ed io rilevo un segreto, di cui non ho mai sospettato.

Luc. Oh se voi sapeste!..

Ste. Aggiungi alla tua affermativa una spiegazione che basti, ed abbi confidenza coll'amor mio.

Luc. Io mi vergogno; io tremo. Mio caro zio!

Ste. Io non sono in collera. Non arrossire, non temermi. Chi è l'oggetto ch'è arrivato a fissare i tuoi sguardi e la tua compiacenza?

Luc. Non lo so, non lo conosco.

Ste. E come dunque?..

Luc. Il caso, o padre, mel fece conoscere, e non la volontà. Io andava pel mio cammino, e non era già vestita con questi cenci; ma, come voi sapete e permettete a me, aveva in dosso la mia buona veste nera, e il mio pulito velo che mi copriva la fronte. Mi rivolsi indietro, e vidi lui che seguitava i miei passi. Mi fermai per lasciarlo passare. Si fermò egli pure, e guardandomi con un occhio il più tenero e il più vivace... O mio zio! che sguardo fu quello! Mi ferì per gli occhi e mi giunse fino al cuore. Restai attonita e colpita. Finalmente rientrai in me, e vergognandomi, seguitai la mia strada, ed affrettai i miei passi. Io credeva d'essermi

liberata da un oggetto così seducente e pericoloso, ma m' ingannai. La mia fretta per fuggirlo, non era maggiore della sua per non abbandonarmi. Confusa, smaniosa, e temendo ch' egli volesse parlarmi, cercava nascondermi, nè sapea dove. Io camminava incerta di qua, di là; non aveva più alcun segno fisso del mio cammino, e non sapeva più dove salvarmi, quando una folla di gente che correva tutta ad uno di que' luoghi rispettati, dove l'orgoglio umano cade a' piedi dell' Ente supremo, mi difese. Mi lanciai nel mezzo e mi avvolsi in quello, e mi nascosi così agli sguardi d' un troppo sollecito, ma, dirollo ancora, troppo amabile e gentile persecutore.

Ste. Inesperta! Ringrazia il Cielo d' essere fuggita dalle mani d' uno che semina la sventura dove passa, e porta la disgrazia sotto l' aspetto della grazia e della bellezza. Costoro, incapaci e sazj de' stabili piaceri, vanno tutto il giorno in traccia di qualche novella sciagurata che loro creda, e serva di pascolo ai loro capricci e di trionfo al loro orgoglio. Guai all' incauta che si presta ai loro incanti! Non v'è riparo. L'onta è certa, e il pentimento è sicuro.

Luc. Ah mio padre, non è uno di quelli. Nascosta fra la gente ebbi campo di esaminare le sue smanie e il suo volto. Non vi distinsi que' tratti e quell' orgoglio che formano lo sfacciato carattere d' un libertino. La sua aria era quella di un uomo dabbene. La sua fronte modesta... i suoi occhi...

Ste. Basta. Conosci prima il cuor degli uomi-

ni, e poi mi parla delle tinte del loro volto. Dimentica il tuo sogno, e non ne parliamo mai più.

Luc. Siete in collera, padre mio?

Ste. No.

Luc. Credereste forse?..

Ste. Credo alle massime che ti ho ispirate, alla tua virtù.

Luc. Io temo...

Ste. Io t'ho perdonato.

Luc. [*ritirandosi con modestia e rossore*] Mio caro zio!

Ste. Figlia mia [*abbracciandola*]!

Luc. [*prende alcune scodelle e parte; poi torna*]

Ste. [*alzandosi risoluto e passeggiando*] Mi viene un pensiere in capo... potrebbe riuscire.– Chi non sa mettere a profitto le circostanze fortunate, non sa vivere. Il signor Odoardo verrà qui. Mia nipote è vistosa.– Per nascita e per disgrazie ormai siamo eguali.– Potrei proporgli... Sì, potrei fare e ricevere un bene, e in questo caso... Che penso? Che dico? Che tentazione è mai questa? Io potrei abusarmi dello stato dell'uomo infelice, per imporgli una legge, inceppare la sua libertà, vendergli un benefizio?– Ah! guasterei l'opera mia... la guasterei del tutto. Non sarei che un vile che negozia sulle disgrazie altrui, e presta con usura il suo soccorso.– Non ci pensiamo più. E' un fumo che m'è venuto alla testa. Mi sono sviato dal buon cammino; ritorniamo in carriera.

And. [*sognando e gesticolando*] Tre... sette... tutti... il vino è mio... Datemi da bere. [*seguita a dormire*]

STE. Andrea sta sognando la sua colpa. Ecco i suoi pensieri. Si manifestano anche in sogno. Ma, a dispetto di qualche difettuccio, è uomo dabbene.

LUC. [*torna con qualche piatto e lo ripone sulle scanzie*]

AND. [*seguitando a sognare*] Il vino è mio.

LUC. [*volgendosi*] Cosa ha detto?

STE. Sogna, sogna. Non gli badare.

LUC. [*parte*]

SCENA III.

STEFANO, ANDREA, *poi* IL SIGNORE ODOARDO.

STE. Ma questo signore mi mancherebbe egli di parola? Mi ha pure promesso... [*si sente battere alla porta*] Alcuno è qui. Andiamo a vedere. [*apre la porta*]

ODO. Eccomi a voi, caro Stefano.

STE. Appunto voi... di voi cominciava in quest' istante a nascermi sospetto.

ODO. Di che?

STE. Che so io? Che la dimenticanza, o qualche altro motivo... Ma che serve? Ora siete qua; vi riveggo con piacere, e il sospetto è terminato.

ODO. Vi prego a dirmi più presto che potete ciò che vi preme, poichè non ho tempo da perdere.

STE. Vi avverto che questo non è tempo perduto. Abbiate meno fretta, e più fiducia. Sedete.

ODO. Come vi piace.

STE. Qui al fuoco.

ODO. No, no. Ho tal fuoco nel petto, che non

mi lascia sentire le impressioni del freddo al di fuori. Sediamo qui.

STE. Vi compatisco. Mettiamoci pur qui, come vi aggrada. [*siedono*]

ODO. Parlate.

STE. Come sta vostro padre?

ODO. Potete figurarvi. Come uno che agonizza. Tutti l'hanno abbandonato.

STE. Sta benissimo.

ODO. Come sta benissimo?

STE. Sì, la cosa va co' suoi piedi. Che meraviglia? Non lo sapete voi che uomo disgraziato è uomo abbandonato?

ODO. Ma abbandonato da un amico e da un amico cotanto beneficato, questo è ciò che passa l'anima e non può sopportarsi.

STE. Amico. Eh, eh! siete giovane per capire ciò che vuol dire un amico. E' un nome voto, un termine di galanteria, e nulla più. Io non me ne meraviglio. Piucchè l'avrete beneficato, sarà più sollecito e il primo a nascondersi. Un nemico sentirà compassione di voi, ma un amico beneficato mai. Questo è il costume degl'ingrati, e bisogna conformarsi.

ODO. Ah voi non siete disgraziato, e potete favellare con questa indifferenza sui colpi più sensibili che ci affliggono; ma questo ...

STE. Calmatevi. La smania e la disperazione non hanno mai prodotto un'oncia di conforto allo sfortunato. Io veggo tutto con occhio tranquillo, e vi esorto a non perdere la speranza.

ODO. In qual maniera.

STE. Mi fareste grazia di dirmi tutto?

ODO. Sì, tutto; ma... [*si arresta vedendo Andrea*]

STE. Non temete. Quello è un testimonio sordo e muto. Dorme, e se vegliasse, è corpo e sangue con me. Non vi è pericolo che abusi della nostra confidenza.

ODO. Scusate, se...

STE. Compatisco i vostri riguardi... ma seguitiamo il nostro colloquio... Di quanto veramente è fallito vostro padre?

ODO. Di seimila scudi.

STE. La somma non è sì grande che non si possa...

ODO. E' orribile, e cresce come un gigante a misura che ognuno ritira la mano dall' aiutarci.

STE. Ha fatto tutt' i suoi tentativi?

ODO. Tutti.

STE. E che gli resta?

ODO. Null' altro che la disperazione, e per colmo... Oh giusto Cielo!..

STE. Terminate,

ODO. L' infamia e la morte.

STE. Oh voi colla vostra paura correte troppo.

ODO. Sapete voi che il suo destino è pronunziato. Egli ha un mallevadore della sua persona fino a domani. Ecco la sola pietà che ha trovata. Se domani non paga, la legge lo assale co' suoi fulmini, e la giustizia lo aspetta.

STE. Di qua a domani possono nascere cento cose. Amico mio, finchè ci è fiato, ci è vita.

ODO. Oimè!

STE. Però condanno vostro padre, e non so perdonargliela.

ODO. Perchè?

STE. Perchè non si è fidato di me, e si è mostrato meco superbo ed ostinato.

Odo. In qual modo?

Ste. Nel rifiutare di venire a pranzo con me. Ma già ha bel fare e bel dire; gli converrà cedere, e fare a modo mio. Non ha voluto il mio pranzo, dovrà accettare la mia cena.

Odo. Ma se non può.

Ste. Guai a lui se non potesse! Allora vi so ben dire ch'è morto e spedito davvero.

Odo. Che enigmi andate avvolgendo?

Ste. Enigmi? Che un povero di data novella venga a mangiare una zuppa con un povero di data antica, non è un enigma. E' una cosa che va bene, e può produrre meravigliosi effetti, e una reciproca consolazione.

Odo. Ma che cos'è una cena da voi? Una cena magica?

Ste. Appunto. Fate conto che sia una cena magica, e andate tosto a invitare vostro padre. Per animarlo a venire, ditegli che non son io che ho volontà di abboccarmi con lui, ma un suo conoscente di vent' anni, misero al par di lui, ma misero solamente per sè, e forse ricco per altri. Egli lo chiama, e lo aspetta qui... qui, e non in altro luogo; ed ha seco il solo e vero mezzo di consolarlo. Se si arrende, bene: se resiste, tal sia di lui, qual merita la sua ostinazione, e resti in braccio al suo destino.

Odo. Vado ... Confesso che v' intendo meno che mai... ma pure... sento un moto interno... un presentimento che m' induce a credervi, e...

Ste. Aspettate. Gli scriverò due righe. Agli ostinati bisogna raddoppiare gli stimoli. Le

vostre parole e il mio viglietto serviranno uniti a persuaderlo.

SCENA IV.

LUCINDA *con alcuni piatti di terra*, *e* DETTI.

LUC. [*vedendo Odoardo*, *resta sorpresa*, *e le cadono i piatti*] Oh dio!

AND. [*svegliandosi*] Aiuto!

ODO. (Giusto Cielo! Chi veggo [*balzando in piedi*]?)

AND. Il Diavolo! Aiuto! Il Diavolo!

STE. [*ad Andrea*] Che strepito è questo?.. [*a Lucinda*] Che hai tu fatto?

LUC. [*incerta e tremante*] Non lo so.

STE. [*ad Andrea*] E voi perchè gridate?

AND. Oimè! Sognai che giocava, e il Diavolo era venuto a pigliarmi.

STE. Vi serva d'avviso... [*poi a Lucinda*]... Oh la bella prodezza!.. Guarda un poco [*additando i piatti rotti*]...

LUC. Ah!

STE. Per tuo gastigo tieni un po' di compagnia a questo signore... [*ad Odoardo*] Attendetemi; vado e torno fra poco. [*entra*]

ODO. [*guardando attonito Lucinda*] (E' dessa!)

LUC. [*attonita e tremante*] (E' lui.)

AND. [*cavandosi il cappello e la berretta*, *fa riverenza ad Odoardo*] Oh signore... padron mio... perdonate. [*si ritira con molti inchini*]

SCENA V.

LUCINDA, ODOARDO.

ODO. }
LUC. } [*si guardano l'un l'altro con meraviglia*]

ODO. Voi!

LUC. Qui pur voi!

ODO. Io riveggo... riconosco quegli occhi, quella fronte... Sotto sì rozze spoglie ancor più bella!

LUC. Ah fuggite.

ODO. Perchè?

LUC. Fin qui venite a perseguitarmi?

ODO. Io?.. Ah conoscetimi, e giudicate.

LUC. Uscite, vi dico; nè io, nè questo asilo non siamo per voi.

ODO. Al contrario. E' il destino, è il Cielo, che mi vi scopre e guida i miei passi. Dal giorno che vi mirai, voi sola foste l'unico oggetto de' miei pensieri. Io correva per tutto. I miei voti, i' miei occhi, il mio cuore vi cercavano, e vi chiedevano agli uomini, al Cielo; ed ora...

LUC. Ed io... Oh se sapeste!.. Ed io...

ODO. Terminate.

LUC. Che dissi mai? Non credete a' miei detti: io v'inganno; io deliro.

ODO. Voi ingannarmi? Voi? Con quella fronte che spira ingenuità, innocenza?..

LUC. (O momento fatale! O cuor mio, non tradirmi... Fuggiamo di qua) [*in atto di partire*].

ODO. Fermate.

LUC. (Non so... non posso... le ginocchia mi tremano. La debolezza tradisce la mia ragione.)

Odo. (Oh istante il più felice della mia vita, perchè sei amareggiato dall'orribile sventura che mi è piombata sul capo?..) O graziosa al pari che bella, chi siete?

Luc. Che importa a voi di saperlo?

Odo. Sbandite la crudeltà, e parlate. Chi siete voi?

Luc. Una miserabile, voi lo vedete.

Odo. Un misero sono ancor io. La sorte vuole assomigliarci in tutto, perchè uno non arrossisca dell'altro.

Luc. Le apparenze smentiscono il vostro labbro. Confrontate il vostro abito col mio.

Odo. Le apparenze sono spesso fallaci testimonj dello stato dell'uomo che n'è ricoperto. Credete a un misero, a cui avete ispirato stima e rispetto, e, se vi piace ch'io lo dica, amore e tenerezza.

Luc. Oh dio!

Odo. Perchè sospirate? Che tremito è il vostro?

Luc. Io resto... io v'ascolto... io... Ah sento la mia colpa... Per voi... ah per voi solo io non sono più quella, e condanno me stessa.

Odo. Ah non date il nome di colpa al sentimento che qui vi ritiene. La natura che ha formato i cuori per unirli con modi impensati, gli assolve, quando onesti sono gli affetti e pure le intenzioni. Ah conosciamoci meglio, e abbiamo più stima, più fiducia l'uno per l'altro. Io non vi celo nulla. Ormai vorrei tutti aprirvi i segreti dell'animo mio. Io son figlio di padre sventurato. Non ho più beni, ma ritengo per patrimonio l'onore, e mi chiamo Odoardo. Come vi chiamate voi?

LUC. Lucinda.

ODO. Prezioso nome al mio cuore! — Sotto il governo di chi vivete? Che fate in questa casa?

LUC. Qui abito e qui ubbidisco ad uno zio che mi tien veci di padre amoroso.

ODO. Stefano? Ah d'ora in poi sarà il mio amico, il mio fratello... Cara Lucinda!

LUC. (Che incanto! Che rapimento è questo per me! Dove sono?)

ODO. Datemi la vostra mano.

LUC. Scostatevi, signore. Guardatevi dall'insultarmi.

ODO. Io insultarvi? Darei la mia vita contro chi osasse tanto; ed io vorrei punirmi, se ne fossi capace. Fidatevi... giacchè duopo è pur dirlo, fidatevi a chi v'adora.

LUC. [*confusa*] Qual voce! Qual linguaggio! Son io capace di rispondervi?

ODO. Datemi la vostra mano.

LUC. Oh cielo! [*lascia che Odoardo le prenda la mano*]

ODO. Ecco la vostra risposta. Io la trovo in quegli occhi e su questa bella mano. [*le bacia la mano*]

LUC. (Ove m'ascondo?) [*piange*]

ODO. Voi piangete?

LUC. Sì, piango, mirando la distanza che si frappone tra voi e me.

ODO. Mi amereste voi forse, cara Lucinda? Sarei io così fortunato di meritare il vostro amore?

LUC. Ah strappatemi il cuore e il mio segreto. Sì, vi amo. Un solo momento ha deciso della mia virtù e della vostra vittoria.

ODO. E che temete voi dunque? Amore eguaglia tutto. S'io sono amato da voi, pen-

serò a farvi felice. Il Cielo e la natura applaudiranno al nostro amore. Io stringo la vostra mano, e voi avrete la mia. Rasciugate, o cara, quelle lagrime, e aprite il cuore alla gioia e alla felicità.

LUC. Oh cuor mio, che rispondi? O sorte, o inaspettati momenti!

ODO. Mia cara Lucinda!

LUC. Odoardo!

ODO. Vivrò, morirò per voi. [*torna a baciarle la mano*]

SCENA VI.

STEFANO *con una lettera in mano*, *e* DETTI.

STE. Che miro! qual ardire?

LUC. Ah padre mio! punitemi. Son rea; non ho difesa.

ODO. O Stefano! O amico! Non mi condannate, e datemi il vostro perdono.

STE. Voi conoscete mia nipote?

ODO. Io l'amo.

STE. Voi?

ODO. Datemi la sua mano.

STE. Ma come? Ma perchè?

LUC. Ah padre! ecco colui di cui vi ho parlato poc'anzi.

STE. Questi?

LUC. Non so mentire. Arrossisco; ma porto la sua ferita nel cuore.

STE. E fia vero? Ella?.. Voi?..(O Cielo, tu che muovi da lontano, e guidi per incognite vie il destino de' mortali, sei tu che animi, che accendi questi cuori, e disponi un avvenimento felice? Se tu sei, spiegati, e corona l'opera della tua provvidenza.)

ODO. Mio caro Stefano!
LUC. Mio caro zio!
STE. E che vorreste?
LUC. Oh dio!
ODO. Io l'amo, vi dissi.
STE. Sconsigliato! Vostro padre perisce, e voi lo dimenticate e languite d'amore a' piedi d'una femmina che ancora non conoscete? Destatevi. Prima pensate al padre, e poi pensate all'amore. Ecco la lettera ch'io vi ho promessa. Andate a lui, conducetelo, salvatelo. Se il Cielo approva il vostro amore, avrà pietà di noi tutti, e provvederà al resto.
ODO. Ah voi mi colpite. La ragione è sul vostro labbro. A un padre solo posso sagrificare questi felici momenti. Addio, mia cara Lucinda.
LUC. E chi è suo padre?
STE. E' appunto colui che aspetta dalla nostra mano...
LUC. Intendo. Oh come Odoardo mi diviene più caro, perchè è figlio dell' uomo sfortunato!
ODO. Cara voce!
STE. Andate; soccorrete il padre vostro.
ODO. Vi ubbidisco. [*abbracciando Stefano*] Amico!
LUC. O mio padre!
STE. Sperate nel Cielo.
ODO. Nel Cielo ed in voi.
STE. Miei buoni figli! Figli miei! [*Lucinda e Odoardo abbracciano Stefano, che fa altrettanto. Odoardo prende la mano di Lucinda, se la porta al cuore e parte da un lato, mentre dall' altro parte Stefano seguito da Lucinda*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

STEFANO *pensieroso e passeggiando*, LUCINDA, UN CUOCO *d'osteria*.

STE. [*al Cuoco*] Avete capito ciò che voglio da voi?
CUO. Ho capito.
STE. Lasciate che ve lo inculchi. Voi tali e quali siete facili a perdere la memoria.
CUO. No, quando vogliamo.
STE. Soprattutto vin buono.
CUO. Su questo vi do la mia parola.
STE. Una buona zuppa, un alesso, un intingolo, un arrosto. Pochi piatti, ma abbondanti, e ben conditi.
CUO. E le frutta?
STE. Ci penserò io.
CUO. Sarete servito come un re. Basta che vi ricordiate del cuoco, e prepariate la mancia.
STE. Fatevi onore, e sperate.
CUO. Vi saluto. [*parte*]
STE. A rivederci... [*a Lucinda*] E tu hai messo tutto all' ordine appuntino, come ti ho detto?
LUC. Non manca nulla.
STE. Mi fido di te... Dov'è Andrea?
LUC. E' di là, che sta facendo un conto sulle dita. L'ha fatto venti volte, e venti volte l'ha sbagliato.

STE. Pietro e Antonio sono usciti incontro al signor Filippo, ed io sto con impazienza attendendo il loro ritorno... Dì ad Andrea che venga qua.

LUC. Subito. [*entra*]

SCENA II.

STEFANO, *poi* ANTONIO, *indi* PIETRO.

STE. E' tardi... anzi è notte... Che debbo sperare? Verrà, o non verrà? Comincio a dubitarne. Non si degnerà della casa di un misero, d'un accattone, e molto meno della sua cena. Questi signori avvezzi al fasto, se anche la disgrazia viene ad umiliarli, l'ultimo che perdono, è però l'orgoglio. Stiamo a vedere... Se non verrà, bisognerà prendere un'altra direzione, e farlo pentire della sua poca stima e ostinazione.

ANT. Quel signore è qui.

STE. Buono!

PIE. Allegramente: è qui il signor Filippo.

STE. E' lontano?

PIE. E' vicinissimo, e viene discorrendo con suo figlio.

STE. Va bene; va benissimo... Andate... Preparate dei lumi... portate delle sedie, e chiamate mia nipote.

PIE. Si farà tutto. [*entra*]

ANT. [*mette dei seggioloni ben antichi all'intorno, poi entra*]

STE. Sento il calpestio. Mi par anche di sentirne la voce. E' qua. Andiamo a riceverlo. [*va verso la porta*]

SCE-

SCENA III.

Il signor Filippo, il signor Odoardo, Stefano.

Ste. Siete pur voi... Oh padron mio, che grazia, che favore ricevo dalla vostra bontà! Vi ringrazio senza fine, e vi bacio la mano.
Fil. Mio malgrado, o Stefano, mio malgrado.
Ste. Non mi amareggiate la grazia con un cattivo complimento. Io non lo soffro; non lo voglio.
Fil. Ma che uomo siete voi? Che maniera di pensare è la vostra? Voi volete da noi le cose in tempo che non si possono.
Ste. Basta volerle, e si potranno. — Accomodatevi. — [*volgendosi verso il fondo*] Portate dei lumi...

SCENA IV.

Lucinda, Andrea, Pietro *con due lumi da olio posti su due candelieri di legno, e* detti.

Fil. Mi sono lasciato indurre da mio figlio. Ho promesso di venire, e sono venuto; ma non vi prometto...
Ste. Accomodatevi.
Fil. Ma non vi prometto di fermarmi lungo tempo [*sedendo*].
Ste. Vi fermerete finchè vogliamo noi.
Fil. Come? Che linguaggio è il vostro?
Ste. E' il linguaggio che ogni signore ha nel suo

fondo. Questo è il mio. Qui comando; e voi dovete rassegnarvi e fare a mio modo.

FIL. Mi fareste ridere. Siete un bell'originale; ma fuori di tempo, amico, fuori di tempo.

STE. Anzi al suo vero punto. Abbiate flemma e lo toccherete con mano.

FIL. Eh, eh [*girandosi sulla sedia, e crollando il capo con un sorriso*]!

STE. E voi, signor Odoardo, non dite nulla?

ODO. Che volete che dica? Lascio parlare ai più vecchi.

LUC. [Oh come la sua presenza mi consola! E come, non so il perchè, quella di suo padre mi fa spavento!)

FIL. [*guarda la casa intorno; dà un'occhiata un po' brusca dall'alto al basso ai Mendici che lo circondano: si scosta un poco da loro colla sedia, mostra d'inquietarsi, e si porta le dita al naso per turarselo*]

STE. Che avete, signore?

FIL. Nulla.

STE. Se vi occorre qualche cosa, parlate liberamente.

FIL. Nulla. [*fissando Lucinda*] E questa ragazza chi è?

STE. Mia nipote.

LUC. E vostra serva, se mi accettate.

FIL. Bella e graziosa!

STE. Non so per dire...

FIL. Questo è un mobile che non corrisponde al rimanente di ciò che veggo in quest' albergo.

STE. Chi sa che non troviate qualche cosa eguale, o migliore! Fatevi spirito, e sperate... Animo, figlia; animo, amici: che fate? Portateci intanto qualche cosa che metta

in moto l'appetito, e infonda del brio, finchè vien l'ora della cena.

FIL. Voi vi siete fitto in capo ch'io mangi con voi; ed io non ho tempo, nè volontà di mangiare.

STE. Io e questi amici vi abbiamo preparato una pietanza che vi piacerà, e son certo che la gradirete.

FIL. [*torna a guardare i Mendici, e torna ad inquietarsi della loro vicinanza*] E chi è questa gente?

STE. Oh bella! Gente della mia professione, amici miei, e vostri commensali questa sera.

FIL. [*li guarda ancora e torna a contorcersi*]

AND. State voi male su quella sedia?

FIL. No.

AND. Volete che si cambj?

FIL. No.

AND. Qui siete padrone. Comandate.

FIL. [*quasi in collera*] No, vi dico.

AND. Scusate. [*agli altri Mendici*] Andiamo, amici. Facciamo a detto di Stefano, e procuriamo un trattamento a questo signore. — Lucinda, abbiamo bisogno di voi. Fate grazia di accompagnarci. [*parte con Pietro*]

LUC. Vengo... [*facendo un inchino a Filippo*] Con vostra permissione. [*guarda con occhio amoroso Odoardo, e parte*]

ODO. [*le corrisponde di nascosto, e leva gli occhi al cielo*] (Ah!)

SCENA V.

STEFANO, IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

STE. Che vi sembra della mia casa?

FIL. A me non deve piacere.

STE. E' misera; eppure è a me così cara!

FIL. [*torna a contorcersi, e portarsi un fazzoletto al naso*]

STE. Ma voi avete qualche cosa che v'inquieta.

FIL. Se ho da dirvi la verità...

STE. Parlate: qui siete padrone, e non si cerca che di piacervi.

FIL. Che serve?

STE. Io voglio che parliate.

FIL. Quand'è così, vi dirò che qua sento una puzza... O sia la casa, o sia il sudiciume dell'abito che hanno indosso quegli uomini, quel tanfo m'infastidisce e m'inquieta.

STE. [*sorridendo*] Se sapeste qual antemurale ai disastri è questo tanfo che vi disgusta, e quanti beni racchiude questa povera semplicità! Se foste vissuto in questa, non avreste le angosce mortali che ora vi squarciano il petto. Qui non vi è lusso, nè ricchezza che abbagli, non profumi; ma non vi sono nemmeno nè rimorsi, nè agitazioni, nè timori. La casa del povero è l'asilo della pace e della sicurezza. Qui non cade folgore; qui non s'avvicina nè ladro, nè creditore. Puzziamo, è vero. Siamo miseri; ma siamo tranquilli.

FIL. Avete ragione, lo confesso. Scusate il senso diverso che fa l'abitudine in noi, e non crediate ch'io disprezzi la povertà... Intanto mantenetemi la vostra parola. [*cava una lettera*] Voi mi avete promesso in questo foglio di farmi vedere un mio conoscente di vent'anni.

STE. E' vero.

FIL. Dov'è?

STE. Lo vedrete.

Fil. Dove?
Ste. Qui.
Fil. Quando?
Ste. Dopo cena.
Fil. Chi è?
Ste. Lo vedrete.
Fil. Pure un detto, un indizio che lo prevenga...
Ste. Ecco i nostri amici che ritornano... Abbiate flemma, e lo vedrete anche troppo.

SCENA VI.

Andrea, Pietro, Antonio, Lucinda *con due boccali di terra pieni di vino, varie ciotole di maiolica in vece di bicchieri, e un piatto con sopra alcune paste, che ripongono sopra la tavola, e* detti.

Ste. Oh bravi! Mettete qui quel vino. Imploriamo Bacco in aiuto per muover guerra alla malinconia; date da bere al nostro ospite.
Fil. Io non bevo.
Ste. Non farete torto nè a me, nè alla bontà di questo nettare.
Fil. Ma se io non uso...
Ste. Assaggiatelo; e poi mi direte le vostre ragioni... [*a Lucinda*] Ehi! Servi tu quel signore.
Luc. Quanto volentieri! [*prende un boccale e una sottocoppa di terra, e versa una tazza di vino a Filippo*] Favorite.
Fil. [*prende la ciottola, e guarda nuovamente Lucinda*] Eppure non so negarlo: questa figlia è graziosissima.
Luc. [*arrossendo*] Non mi burlate, o signore.

ODO. (O Cielo, inspira a mio padre un favorevole sentimento per lei, e proteggi le mie oneste intenzioni.)

LUC. [*presentando un' altra ciottola ad Odoardo*] A lei, signore.

ODO. [*prende la ciottola*] Vi ringrazio. (Quanto è cara! Quanto è bella!)

LUC. (Oh come palpito a lui vicina! Mi pare che tutti mi leggano sugli occhi e sulla fronte l'amor mio, il mio segreto.)

STE. [*ai Mendici*] Versiamo anche noi, cari amici, e facciamo meno complimenti a un licore messo al mondo per servire a' nostri bisogni. [*versa il vino, e tutti prendono la loro ciottola*] Beviamo. — Alla salute del nostro ospite.

FIL. Grazie.

PIE. Alla salute di suo figlio.

ODO. Obbligato.

AND. Alla salute di tutti noi.

STE. Questo l'intende meglio di tutti.

FIL. [*assaggia il vino e rende la tazza a Lucinda*]

STE. [*a Filippo*] Ebbene, che vi sembra di questo vino?

FIL. Buono! Ma non saprei beverne di più per compiacervi.

STE. Non siete soldato di Bacco, nè sapete ciò che sia star allegro e divertirsi.

FIL. Lo poss'io!

STE. [*ai Mendici*] A proposito, giovanotti di mezzo secolo l'uno, sapete voi che il tanfo de' vostri abiti dà nel naso a questo signore, e questa stanza lo rattrista?

FIL. Non può negarsi, o Stefano, che non siate un gran ciarlone. Una parola che mi è scappata...

Ste. Purchè le mie ciarle tendano al meglio, che v'importa?.. Il bello si è, cari amici, che bisognerà levargli quest'incomodo; voi cambiar d'abito, e spruzzarvi d'un tantino di muschio; ed io trovare un migliore appartamento.

Fil. La volete finire?

Ste. Ho finito, e non aggiungo su ciò nemmeno un respiro. Passiamo ad altro... Amici miei, è ormai tempo ch'io parli a questo signore di cosa importante, e senza testimonj. Bevete un'altra volta, se vi piace, e lasciateci in libertà,

Ant. Comandate.

And. Non avete che aprir bocca.

Pie. Andiamo subito.

Luc. [*a Filippo*] Vi riverisco. [*parte seguita da Antonio, Andrea e Pietro*]

Ste. Anche voi, signor Odoardo, favorite di ritirarvi.

Odo. Con vostra permissione, o padre mio. [*parte*]

SCENA VII.

Il signor Filippo, Stefano.

Fil. Che riguardi son questi? E che arcani avete da confidarmi?

Ste. Conosciamoci meglio, o signore, e mettiamoci finalmente l'un l'altro nel suo vero aspetto. Chi credete voi ch'io mi sia?

Fil. Un pover'uomo, ma onesto.

Ste. Questo riguardo a me; ma riguardo a voi?..

Fil. Un uomo di buon cuore, ma sensibile.

Ste. [*con tuono risoluto*] Conoscete il mio stato,

e il vostro pericolo... Di buon cuore, sensibile, non so negarlo; ma irritato, ma memore della vostra crudeltà, ma vostro nemico.

FIL. Voi?.. Come? Perchè? Che discorso è questo?

STE. Prima di tutto rispondetemi: non è egli vero che questa mattina mi confessaste che il Cielo vi punisce di un'azione cattiva?

FIL. E' vero.

STE. Contro chi l'avete voi esercitata?

FIL. Ah! non mi rinnovate una memoria che mi trafigge. Lasciatemi occultare la vittima della mia insensibilità.

STE. No; la trarrò io dall'oscurità in cui giace, a vostra luce e mia. Questa sventurata vittima è Giovanni Stiepovich.

FIL. Ah è desso pur troppo!

STE. Lo riconoscereste voi, s' egli vi ricomparisse dinanzi?

FIL. Sì.

STE. Vi sovviene ch'egli era, son già vent'anni, custode del denaro del principe, come lo siete voi adesso? Viveva con onore nella sua patria. Voi veniste colà come soprantendente del pubblico erario. Un colpo improvviso precipitò l' uomo onorato. Era in vostra mano il salvarlo. Sei ore di tempo bastavano. Sei ore di clemenza serbavano lo stato, l'onore, la vita a un uomo dabbene, e compianto da tutti. Voi sordo e crudele, gliel'avete negata, detestando con alterigia l' infedeltà de' ministri, come se il Cielo non vi avesse fin d'allora destinato a soffrire la medesima sorte in pena della vostra insensibilità; e

vi siete reso l'odio de' buoni, e lo scopo della vendetta di un uomo assassinato.

Fil. Ah tacete. Un sudor freddo mi gela la fronte. I miei rimorsi parlano abbastanza... Ma che parte avete voi nella sua disgrazia? Ond'è che mi detestate?

Ste. Gli fui caro; io l'amava. Fremei, giurai di vendicarlo. [*cava due pistole, e le mette sulla tavola*] Ecco, signore, i testimonj del mio mal talento contro di voi.

Fil. Che veggo?

Ste. Sono vent'anni che vi tendo l'agguato. Mille volte ho portato la mano furiosa a quest'armi, risoluto di levarvi la vita, e mille volte mi tremò la mano, e non seppi risolvermi.

Fil. Voi, Stefano, voi un sicario? un assassino?

Ste. Ah se veramente lo fossi!..

Fil. E perchè non mi avete ammazzato?

Ste. In primo luogo non fui portato naturalmenre al delitto, e molto meno a sangue freddo. In secondo luogo, se da lontano sembravate un mostro alla mia immaginazione, quand'eravate sotto i miei sguardi, la vostra apparente bontà dileguava il mio sdegno, e non trovava più nè l'odio in me, nè in voi l'oggetto del mio furore.

Fil. Ed ora, che intenzione è la vosrra?

Ste. La sciagura è piombata sopra di voi, ed è sottentrata alle mie veci. Ora che siete misero, mi dimentico tutto, e vi perdono.

Fil. Ciò vi fa onore, e vi ringrazio.

Ste. Vi si aggiunge un'altra ragione.

Fil. Qual è?

Ste. Ella è ch'io desidero imparentarmi con voi.

Fil. In qual modo?

Ste. Voi avete veduto poco fa quella figlia che chiamaste bella e gentile.
Fil. Sì.
Ste. Voi la lodaste: ella vi piacque.
Fil. Non posso negarlo.
Ste. Or bene... il caso... un momento... un destino... Si videro... l'una fu arsa, e l'altro incenerito... Mia nipote fece a vostro figlio la medesima impressione, e gli piacque.
Fil. Terminate.
Ste. Si amano, e desiderano...
Fil. [*alzandosi con impeto*] Ho capito tutto. Veggo dove va a finire tutto questo raggiro, e le artifiziose ciarle che mi avete tenute.
Ste. Come?
Fil. Qui si pretende di trappolarmi, e sono tradito.
Ste. Da chi?
Fil. Da voi, da mio figlio, da tutti.
Ste. Da vostro figlio?
Fil. Sì: egli è d'accordo con voi.
Ste. V'ingannate.
Fil. Mio figlio è un perfido.
Ste. No.
Fil. Vostra nipote una seduttrice.
Ste. Peggio.
Fil. E voi...
Ste. Dite pure.
Fil. Uno scaltro, un raggiratore.
Ste. Come parlate?
Fil. Olà [*verso la porta dov'è entrato Odoardo*].

SCENA VII.

Lucinda, il signor Odoardo, Andrea, Pietro, Antonio, e detti.

Odo. Quai nomi ho io sentito, o padre?
Luc. Chi può insultare l'onor mio?
And. Chi offende il nostro buon amico?
Fil. Usciamo di qua, figlio ingrato: usciamo dal luogo dove con arte mi hai condotto. Tardi apro gli occhi, e scopro il tuo cuore e le tue colpe.
Odo. Le mie colpe?
Fil. Sì. Mentre tuo padre geme, trafitto da tante punte mortali di cui ciascuna gli dà la morte, tu incauto, tu crudele, tu snaturato, invece di soccorrerlo e immergerti nel suo pianto, nutrisci un amore che ti disonora, pensi a soddisfare la tua passione, e aggiungi a me una nuova specie di tormento?
Odo. Ah prima di condannarmi, ascoltatemi, o padre, e poi...
Fil. Tu non isposerai costei. Intendi, o sciagurato?
Ste. Che querele, che timori, che agitazioni son queste? Calmatevi. Chi vi ha parlato di sposalizio? Non si farà nè più, nè meno di quello che piacerà a voi. Qui non vi son frodi, nè insidie, nè seduzioni. Voi correte innanzi coll'immaginazione, e fate pompa d'uno sdegno mal impiegato. Quietatevi, dissi. Tornate a sedere, ed ascoltateci.
Fil. Se credessi di guadagnare quanto ho per-

duto, non resto più qui un solo istante. [*a Odoardo*] Usciamo di qua, ti dico.

STE. Ci resterete per forza.

FIL. Per forza?

LUC. Sì, a forza di preghiere resterete persuaso, e vedrete la nostra innocenza.

FIL. No.

AND. Ci credete voi tanti zingani che vogliano assassinarvi?

FIL. Più non vi bado... [*ad Odoardo*] E tu guardati dal contraddirmi, e segui i miei passi. [*si avvia verso la porta*]

[*si sentono due colpi gagliardi alla porta*]

STE. Zitto. Chi batte così spietatamente alla porta?

AND. Fermatevi: andrò io a vedere. [*va ad aprire*]

LUC. Chi mai sarà?

ODO. (Non so perchè mi batte il cuore.)

SCENA VIII.

GIORGIO *ch'entra con impeto, ansante, e guardando intorno, e* DETTI.

AND. Chi cercate, signore? Che volete?

GIO. Dov'è?

AND. Chi?

GIO. Egli.

AND. Chi è questo egli?

FIL. [*a Giorgio*] Amico, voi qui?

GIO. Eccolo. Mio buon padrone, siamo rovinati. Salvatevi.

FIL. Che avvenne?

GIO. Siete uscito di casa. Il vostro mallevadore, che sospetta di tutto, temendo che la

vostra uscita fosse una fuga, ha ottenuto il vostro arresto. Qui fuori vi è una truppa di sgherri, che vi aspetta. Se uscite; misero voi! sietę imprigionato, e allora ogni caso di grazia è distrutto, e la vostra rovina è compita.

FIL. Oh dio!

ODO. [*gettandosi ai piedi di Filippo*] Mio padre, eccovi la mia vita. Son pronto ad offerirla per voi.

FIL. Sorgi [*alzandolo*].

STE. [*a Giorgio*] E che si richiede per salvarlo?

GIO. Non altro, che pagare prima di uscire. Egli ha tempo fino a domani.

STE. [*a Filippo*] Non ve l'ho detto, o signore, che sareste restato qui per forza? Io sono indovino.

FIL. Non ischerzate sulla mia sciagura. Rispettate il mio stato e le mie disperazioni.

STE. Vi proverò che il mio rispetto è maggiore che non pensate. Vi darò l'esempio di una vera e sacra ospitalità. Ma voi abbiate più fiducia per me, e moderatevi. Intanto, finchè state qui, siete sicuro. Prima che arrivi domani, il cuor mi dice che il Cielo si sarà mosso a pietà. Ecco una famiglia d'amici, che v'invita e vuol consolarvi. Venite. Degnatevi di cenare con loro. Fateci la grazia di fidarvi di noi, e aspettate tranquillo il fine della vostra sciagura.

FIL. Giusto Cielo!

ODO. Padre mio!

GIO. Mio signore!

AND. Arrendetevi.

STE. Che si tarda? Bisogna scuoterlo. Una dol-

ce violenza è necessaria. Circondatelo, conducetelo; toglietelo al suo dolore.

FIL. Basta. Son fuor di me... Vi credo... Figlio... Amici... Fate di me ciò che vi aggrada. Sono nelle vostre mani. [*lo circondano, lo abbracciano; e lo conducono via*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Camera ammobigliata con tutta eleganza. Specchi, quadri, sedie, e poltroncine. Una tavola nel mezzo apparecchiata pulitamente con posate e candelieri d'argento con candele accese.

STEFANO *entra conducendo per mano* IL SIGNOR FILIPPO *e* IL SIGNOR ODOARDO.

STE. Degnatevi, o signore, di fermarvi qui, e tollerare altri pochi momenti, finchè arriva l'ora della cena.

FIL. [*guardando intorno*] Ed ora dove siamo noi?

STE. Non lo vedete? Eccovi una camera che non offende la vista, non puzza, e non rattrista. Risarcitevi della noia che avete sofferta in quell'altra.

FIL. Io resto attonito. Di chi è questa camera?

STE. E' mia.

FIL. Ma come mai si accoppia insieme tanta eleganza con tanta improprietà? Di là tutto spira rustichezza, malinconia, povertà; di qua tutto mostra buon gusto, allegria, felicità. Come mai la casa di un povero presenta una simile trasformazione?

STE. Vi dirò: ho anch'io la mia picciola magia. Faccio il birbante di giorno, e il gentiluomo di notte; però senza pregiudizio di alcuno. Intendete?

FIL. No.

STE. Intenderete frappoco... Intanto se avete bisogni, palesateli. Ecco gente che si riputerà a gloria il servirvi... Chi è di là?

SCENA II.

ANDREA, PIETRO, ANTONIO *vestiti con un abito all'antica, ma proprio, di colore oscuro, abbottonato, parrucca tonda, buone calze pure all'antica e buone scarpe, cravatta bianca e lunga, lunghi manichetti, senza cappello, e* DETTI.

AND. Comandateci.

STE. Bravi! Vi siete vestiti appuntino, come nel giorno delle vostre nozze. Così va benissimo; e il tanfo che spandevate d'intorno, non ferirà più il delicato naso di questo signore.

FIL. Non mi mortificate di più.

STE. [*ai Mendici*] Servitelo e fate tutto ciò che gli occorre.

AND. [*e con lui Pietro e Antonio fanno una riverenza a Filippo, e partono*]

STE. Intanto io vado a disporre la cena. Consolatevi; ci rivedremo fra poco. [*parte*]

SCENA III.

IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

FIL. Che dici, o figlio, di questa novità e di quest'avventura?

ODO. Non saprei nemmen'io che pensarne. Ciò che veggo, mi sorprende.

FIL. Un mendico ha tutte queste cose? Un men-

mendico si trasforma in questo modo? Questa camera è elegantissima. I suoi mobili son belli e di buon gusto... E questa tavola...

ODO. Guardate che pulitezza, che proprietà!

FIL. Le posate sono d'argento... D'argento sono pure i candelieri; e la biancheria...

ODO. [*osservando e toccando le tovaglie*] E' tale che non lascia desiderare di meglio.

FIL. E chi è dunque quest'uomo che in un angolo della sua casa è sì povero, e nell'altro così bene in arnese?

ODO. Comincio pur io a dubitare di mille cose, e non saprei a quale appigliarmi.

SCENA IV.

ANDREA *con una buona veste da camera, berretta e pianelle tra le mani e sulle braccia*, e DETTI.

AND. [*facendo un inchino a Filippo*] Signore, se volete respirare e mettervi in libertà, ecco una buona veste da camera, berretta, pianelle che sembrano fatte ieri, tanto sono nuove e pulite.

FIL. [*guarda, e tocca la roba*] Avete ragione. Di chi sono questi arnesi?

AND. Del nostro amico Stefano.

FIL. Egli in casa si tratta e si veste così?

AND. Anzi questi drappi non se li mette mai.

FIL. Perchè dunque li tiene?

AND. Per gli amici.

FIL. E' un uomo molto generoso e singolare questo vostro Stefano.

And. Lo conoscerete anche meglio. — Volete vestirvi?

Fil. Non ne hò bisogno. Ringrazio voi e lui, ma mi piace di restar come sono.

And. Vi riverisco. [*parte*]

Fil. Questa è ancor più bella. Tiene anche gli abiti a solo fine di vestire i suoi ospiti.

SCENA V.

Pietro *portando una brocca d'argento*, Antonio *un asciugamano*, Lucinda *vestita con abito assai proprio, che vien dietro loro*, il signor Filippo, il signor Odoardo.

Odo. (Ecco la mia cara Lucinda. Oh com'è vaga! Com'è ancor più bella!)

Pie. [*presentandosi con Antonio dinanzi a Filippo*] Comanda di lavarsi le mani?

Fil. Questo sì.

Luc. [*leva la brocca di mano a Pietro*] Lasciate. Tocca a me a servire questo signore.

Fil. Non importa, o figlia, non importa. Costui è bello e buono. Lasciate fare a costui.

Luc. Favorite... degnatevi... non mi togliete la gloria d'impiegarmi per voi.

Fil. Siete troppo gentile.

Odo. (Labbro adorabile!)

Luc. [*versa l'acqua*]

Fil. [*lavandosi le mani*] (Anche la brocca d'argento! Resto sempre più meravigliato.)

Odo. (Ah se non fosse la disgrazia che ci opprime, io tenterei... ma flemma e silenzio, o mio cuore.)

FIL. [*dopo di avere ricevuto l'asciugamano da Lucinda*] Non siete voi la nipote di Stefano?

LUC. Son quella per ubbidirvi.

FIL. Donde avete ricavato quell'abito e quegli ornamenti?

LUC. Da'miei risparmj.

FIL. Siete bella come una Venere.

LUC. Ma son sempre quella miserabile che, poco fa, ha avuto la sfortuna di spiacervi. Il Cielo vuol così. Signore, vi bacio la mano. [*parte seguita da Antonio*]

FIL. [*fermando Pietro che sta anch'esso per seguire Lucinda*] Amico, una parola.

PIE. Comandate: in che posso servirvi?

FIL. Ditemi... ma ditemi la verità in segretezza e da onest'uomo.

PIE. Ve lo prometto.

FIL. Di chi sono tutti questi mobili e quegli argenti ch'io veggo?

PIE. Sono del nostro amico Stefano.

FIL. M'immagino che gli avrà presi ad imprestito.

PIE. Nemmeno per sogno. E' tutta roba di sua proprietà.

FIL. Ma come può essere che un mendico possieda in silenzio questa picciola ricchezza?

PIE. Signore, ciò che sia lo veggo. Come sia non lo so. Compatite la mia ignoranza. Vi son servitore. [*parte*]

FIL. Quanto più m'innoltro, tanto più cresce la mia curiosità, e quasi mi scordo l'affanno mio. Aiutami, o figlio, a sviluppar quest'arcano. — Tu, che prima di me hai conosciuto questa gente, dovresti sapere...

ODO. Nulla, o padre. Io la conosco meno di voi; e il mio amore per Lucinda è un col-

po della sorte, che non mi permise di rivederla.

SCENA VI.

UN CUOCO *dell'osteria, che porta una zuppiera e la mette in tavola*, DUE RAGAZZI *vestiti con abito corto e capelli tondi, che portano altri quattro piatti, e li mettono in tavola*, ANDREA, PIETRO, ANTONIO, *e* STEFANO *vestito con un abito quasi nuovo, di buon panno, abbottonato all' antica, con calze pavonazze e ricamate*, IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO.

CUO. Servo di lor signori.

STE. Eccomi a voi, signori. Perdonate se vi ho fatto attendere alcun poco. Hanno portato in tavola. Coraggio. Non facciamo che i piatti si raffreddino. Diamo bando in quest'istanti ai pensieri, agli affanni. L'ora della tavola è l'ora della ricreazione. Il Cielo provvederà al resto.

FIL. Non ne ho voglia, vi dissi. Amico, non ne ho voglia.

STE. Dice il proverbio, che la voglia viene mangiando. Provatevi... Animo, mettetevi qui in faccia a me. [*lo fa sedere a un lato della tavola*] Vostro figlio in capo della tavola; e questi amici al nostro fianco. [*fa sedere Odoardo nel mezzo, e in prospetto; gli altri lateralmente*] Così. Mangiamo in pace, e non pensiamo a sventure.

FIL. Che fanciulli son quelli?

STE. Sono due orfani che allevo per carità, e che ci serviranno a tavola.

Fil. Che bei fanciulli!..

Ste. Vi servirò io. [*distribuisce la zuppa prima a Filippo, poi a Odoardo, indi agli altri*]

Fil. Dov'è la vostra nipote? Non vien ella a tavola con noi?

Ste. No. Tra noi non si usa di ammettere le femmine a tavola cogli uomini; e l'usanza è saggia, e mi piace di seguitarla.

Fil. Perchè?

Ste. Perchè facilmente tra i vapori del vino e l'allegria non può a meno di fuggire di quando in quando dalla bocca degli uomini qualche motto libertino che vien subito accolto dalla semplicità, o dalla malizia, e passa in tanto veleno nel cuor delle femmine.

Fil. Avete ragione... Così non fosse! La tavola qualche volta è divenuta la scuola della mormorazione e della licenza. Tutto è cambiato.

Ste. Lasciamo da parte la morale, e procuratemi il piacere di vedervi mangiare. [*si mangia, ed in questo mentre si sente un allegro preludio di strumenti da fiato*]

Fil. Che suoni son questi?

Ste. Li sentirete, e ne rimarrete contento.

Fil. Come?

Ste. Non vi meravigliate. Ho anch'io la mia orchestra e i miei divertimenti. Questi che soneranno, sono i famosi ciechi, che, se vi ricordate, hanno fatto stupire l'Europa colla loro abilità. Si sono ripatriati. Sono tutti amici miei, e vengono a mio riguardo a farvi una serenata.

Fil. Ah! nè il mio orecchio, nè gli occhi, nè

il cuore non sono più capaci di aprirsi all' allegrezza e alla distrazione.
[*si sente una scelta sinfonia e si mangia*]

STE. Che vi sembra di quest'armonia?

FIL. Bella, ma non piace, se non a chi ha il cuore tranquillo.

STE. Voi non avete mangiato nulla.

FIL. Ve l'ho detto.

STE. [*ai Ragazzi*] Levate, o figli. [*i Ragazzi portano via i piatti voti*]

AND. [*alzandosi, a Filippo*] Con vostra permissione, o signore. [*parte*]

ANT. [*facendo lo stesso*] Permettete. [*parte*]

PIE. [*facendo lo stesso*] Con vostra buona licenza. [*parte*]

FIL. Dove vanno?

STE. Lasciateli andare; li rivedremo tra poco.

SCENA VII.

LUCINDA *seguita da* DUE RAGAZZI *con piatti di frutti*, IL SIGNOR FILIPPO, IL SIGNOR ODOARDO, STEFANO.

LUC. Ecco le frutta, o signori.

STE. Brava, o figlia! Ora tu puoi starti a sedere un poco con noi. Prendi una sedia, e mettiti qua vicino a me. Prendi un frutto e bevi un bicchiere di vino.

LUC. Vi obbedisco. [*siede*]

STE. Tieni [*le dà un frutto e le versa un mezzo bicchiere di vino*].

ODO. (Ma!.. Piucchè la guardo, la sua modestia, la sua bontà non rapisce! Non è ella fatta per formare la felicità di un uomo

che abbia in pregio la bellezza e la virtù?)

LUC. (Odoardo mi guarda. Egli m'ama malgrado lo sdegno di suo padre; ed io l'adoro piucchè mai.)

SCENA VIII.

ANDREA, PIETRO, ANTONIO *con tre piatti coperti da un tovagliuolo*, *e* DETTI.

AND. [*a Filippo*] Signore, ecco tre piatti che ciascuno di noi ha fatti colle sue mani. Sono per voi, per voi solo. Niuno dee avervi parte. Noi ve gli offriamo di buon cuore. Scusate, se sono scarsi; ma accettate la buona volontà, e degnatevi di aggradirli. [*gli mettono davanti i tre piatti, e tornano a sedere ai loro posti*]

FIL. Vi ringrazio, ma non saprei...

ODO. Guardateli, o padre mio.

FIL. Dici benissimo. [*scopre un piatto, e vi si vede un sacchetto di quattrini, con un biglietto sopra*] Che roba è questa? [*alza il sacchetto e legge*] *Scudi 742.*

ODO. (Che intendo?)

FIL. Di chi è questo piatto?

AND. Era mio; ora è vostro.

FIL. Onde aveste tutta questa somma?

AND. Da uno zio che morendo mi ha beneficato.

FIL. E questi? [*scopre gli altri due piatti e legge sopra uno di quelli*] *Scudi 450.*

ANT. Questa, o signore, è la dote tuttora intatta che mi portò mia moglie. Non ho figli, e posso disporne.

FIL. [*legge sull' altro sacchetto*] *Scudi* 237.

PIE. Signore, sono gli avanzi di una vita stentata per quindici anni. Non ho potuto radunare di più. Se più ne avessi, più ve ne darei.

FIL. A che fine mi offerite voi questo denaro?

AND. La sorte vi ha colpito. Siete misero. Ecco tutto il nostro tesoro. Lo mettiamo ai piedi dell'onestà sfortunata. Riparatevi.... aiutatevi.

FIL. E chi v'ispira questi sentimenti per me?

AND. L'umanità.

PIE. La compassione.

ANT. Il vostro stato.

FIL. [*piangendo e singhiozzando*] O clemenza del Cielo! Dove e in quali petti ritrovo la generosità, la compassione, la virtù?.. O cari amici, quest' azione mi ricompensa di tanti torti che ho ricevuti dagl'ingrati. Essa mi tocca il cuore e non me la scorderò giammai. Ma, mi dispiace il dirvelo, la vostra pietà è inutile per me, e voi gettate il vostro denaro.

AND. Perchè?

FIL. Perchè la somma di cui ho bisogno, è di scudi seimila, e questi sono appena mille quattrocento cinquanta.

STE. E per chi avete voi preso me? Per un semplice spettatore dell'altrui virtù?.. Quanto vi manca, o signore?

FIL. Quattromila cinquecento settantuno scudi.

STE. [*cavando dalle sue saccocce due sacchetti*] Eccoli, o signore; eccoli in tant'oro ben pesati e ben numerati. — Uomo sfortunato, respira una volta, e solleva la fronte in faccia a' tuoi nemici. Quest'oro è tuo. Ri-

compra con questo il tuo onere, la tua vita. Non è sangue de' poveri, ch'io t'impresto, o ti dono. E' sangue mio; è un picciolo tesoro nato dalla mia industria, e radunato per servire a sollevare l'oppresso. Va, corri, paga con questo, ricomparisci con onore fra i tuoi pari, e trionfa de' tuoi nemici.

Fil. Giusto Cielo!

Odo. O mio padre!

Luc. Ed io sola non farò nulla per lui? Mio zio, se lo permettete, questi ornamenti sono inutili per me, diamogli allo sventurato che può averne di bisogno... Ecco, ch'io me ne spoglio volentieri, e ne fo un sagrifizio alla virtù e all'indigenza. [*si leva dal collo e dalle mani l'oro e le perle, e le mette sopra il denaro di Stefano*]

Fil. Anime generose, eccomi a' vostri piedi [*inginocchiandosi*]. Chi può non ammirarvi? Qual cuore!.. Qual grandezza!.. Voi, cui appena son noto... voi capaci di tanto amore e benefizio per me?

Ste. Alzati [*alzandolo*]. Il beneficarti è poco. L'azione difficile è il perdonarti. Uomo crudele, riconosci il tuo benefattore, la tua vittima, il tuo nemico. [*si cava la parrucca*] Sotto questa falsa chioma sono ancor verdi i miei capelli... [*si leva la barba*] Questa barba è finta; finte le ciglia. Puoi tu ancora ravvisarmi? L'esule, proscritto per tua cagione... Giovanni Stiepovich è quello che hai dinanzi, e che invece di vendicarsi, ti soccorre, ti abbraccia [*abbracciandolo*] e ti perdona.

Fil. Oh dio! Che miro? Dove sono?.. E' des-

so!.. Uomo dabbene, uomo incomparabile! Io piango, io t'ammiro. Son fuor di me. Errai, lo confesso; ma la tua generosità mi punisce; ti fa grande più di me, e padrone di quella vita che tu mi rendi. Imponi, regna, comanda sugli affetti miei, sulla mia gratitudine. Ecco mio figlio. Egli diverrà pur anche tuo. Io lo do a tua nipote; l'unisco al sangue tuo; e sia questa la prima prova del nostro amore per te, e della nostra riconoscenza.

Ste. No.

Luc. Ah mio caro zio!

Odo. Ah Stiepovich! Ah nostro benefattore, terminate l'opera vostra, e compiacetevi...

Ste. No: non è questo il momento. L'uomo oppresso nel punto che altri lo salva, in preda alla gioia, non è libero ne' suoi sentimenti. Molto promette, e può facilmente pentirsi; nè io mercanteggio su' miei benefizj. Amatevi, o figli... Dopo un anno, se il Cielo l'ha disposto, se conserva in tutti noi le medesime inclinazioni, si può sperare... Sarete felici. [*a Filippo*] Occupiamoci intanto del pensiero di voi solo. Pagate, vi dissi; soddisfate al vostro principe, all'onor vostro. Amate il vostro benefattore, e siate tranquillo.

Fil. [*abbracciandolo*] Mio amico!

Odo. [*baciandogli la mano*] Autore della nostra allegrezza!

Luc. [*baciandogli pur essa la mano*] Mio buon padre!

Ste. [*abbracciando tutti*] Miei cari amici!.. Figli miei! [*Restano un poco abbracciati, e si forma un quadro. Dopo qualche silenzio, si stacca da*

loro, e si avanza verso il proscenio] E voi, umani ed amabili testimonj delle nostre avventure, mirate la nostra gratitudine per l'amore che ci avete dimostrato. Accettate i nostri ringraziamenti. Se non potete lodarlo, non lo biasimate almeno; ricordatevi con qualche senso di bontà IL MENDICO DEL MDCCXLI, e compatite.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

IL MENDICO DELL' ANNO MDCCXLI.

Un aneddoto o vero, o falso, raccontato all'autore da un suo amico, ha dato eccitamento e vita a questa commedia, che fu rappresentata con esito felicissimo dalla compagnia Battaglia in Padova nella primavera del 1795, ed in Trieste nella state susseguente, e fu replicata sempre con numeroso concorso e piena soddisfazione degli spettatori. In altre città ancora essa fu prodotta con gran fortuna, e particolarmente in Milano, ove è stata annunziata col titolo della *Vendetta nobile*, e sotto il nome di altro autore. Se accaderà ch'essa venga esposta anche su queste scene, è ben da credere che debba incontrare un egual favore, e che questo ancora conservato le sia per lungo tempo.

Fondata sulla base del meraviglioso che pur troppo oggigiorno ha cotanti seguaci ed ammiratori, sembra che il suo effetto, ch'è quello di dilettare e sorprendere, non possa mancare giammai. E ben veggiamo che indarno finora la sana critica ha cercato di far argine al torrente che minaccia d'inondare il buon gusto teatrale, poichè una sola produzione del genere strano, accolta che sia ed applaudita, basta a distruggere in un momento ogni preparato lavoro.

Sia lode però al signor Federici che obbligato a dovere scrivere per le compagnie comiche, le quali cercano sempre i componimenti che più sorprendono, onde secondare con ciò il genio predominante, ben di

rado si è abbandonato alle stravaganze; e qualora vi è stato costretto, si è sempre tenuto lontano da quelle mostruosità che avviliscono il nostro teatro. La presente commedia ce ne reca una prova convincente, giacchè in mezzo ai tratti del più straordinario eroismo, e alle combinazioni le più romanzesche è conservata possibilmente l'illusione, la condotta è regolare, la naturalezza e vivacità del dialogo è sempre quella che regna ne' componimenti di questo autore, l'interesse è mantenuto sufficientemente, e l'oggetto morale infine non è trascurato, mostrandosi in essa che *pare una legge segnata dalla Natura e dal Cielo, che quello che si è fatto ad altri, o tardi, o tosto, dobbiamo provarlo noi stessi* (*).

Noi non riprenderemo in questo componimento i difetti che dipendono dal genere romanzesco, ma quelli soltanto che il signor Federici anche servendo alla compagnia poteva evitare. Tali sono 1°. certe espressioni usate da Filippo nella scena quarta dell'atto IV, le quali non corrispondono alla terribile situazione in cui egli si trova: 2°. alcune altre espressioni di Odoardo proferite nella scena sesta dell' atto medesimo: 3°. l'apostrofe agli uditori, che trovasi nel fine di questa commedia.

Non dimoreremo su questo terzo difetto, sebbene gravissimo, essendochè ci siamo abbastanza spiegati in questo proposito alla pagina 39 delle *Notizie storico-critiche sopra l'Inglese ossia il Pazzo ragionevole*. Anzi qui troviam necessario di avvertire i nostri leggitori, che qualora vedessero passato da noi sotto silenzio un qualche difetto, innanzi di condannarci, facciano attenzione se sul medesimo ci siamo trattenuti altrove; mentre noi abbiamo stabilito di sfuggire possibilmente

(*) Vedi atto II, scena IV.

le ripetizioni, le quali quando anche fossero utili ai giovani studiosi, non possono certamente se non che annoiare gli eruditi conoscitori dell'arte drammatica.

Il Quadro di Poetica teatrale (**) che promesso abbiam di dare, terminata che sarà questa nostra Raccolta, dovendo riunire in un sol punto quanto di sparso si troverà nelle varie *Notizie storico-critiche*, speriamo che supplirà così a quest' apparente mancanza e nel tempo medesimo giustificherà pienamente ogni nostro lavoro.

(**) Vedi la pagina XII, ec. del nostro Discorso inserito nel tomo I.